

GENERAZIONE

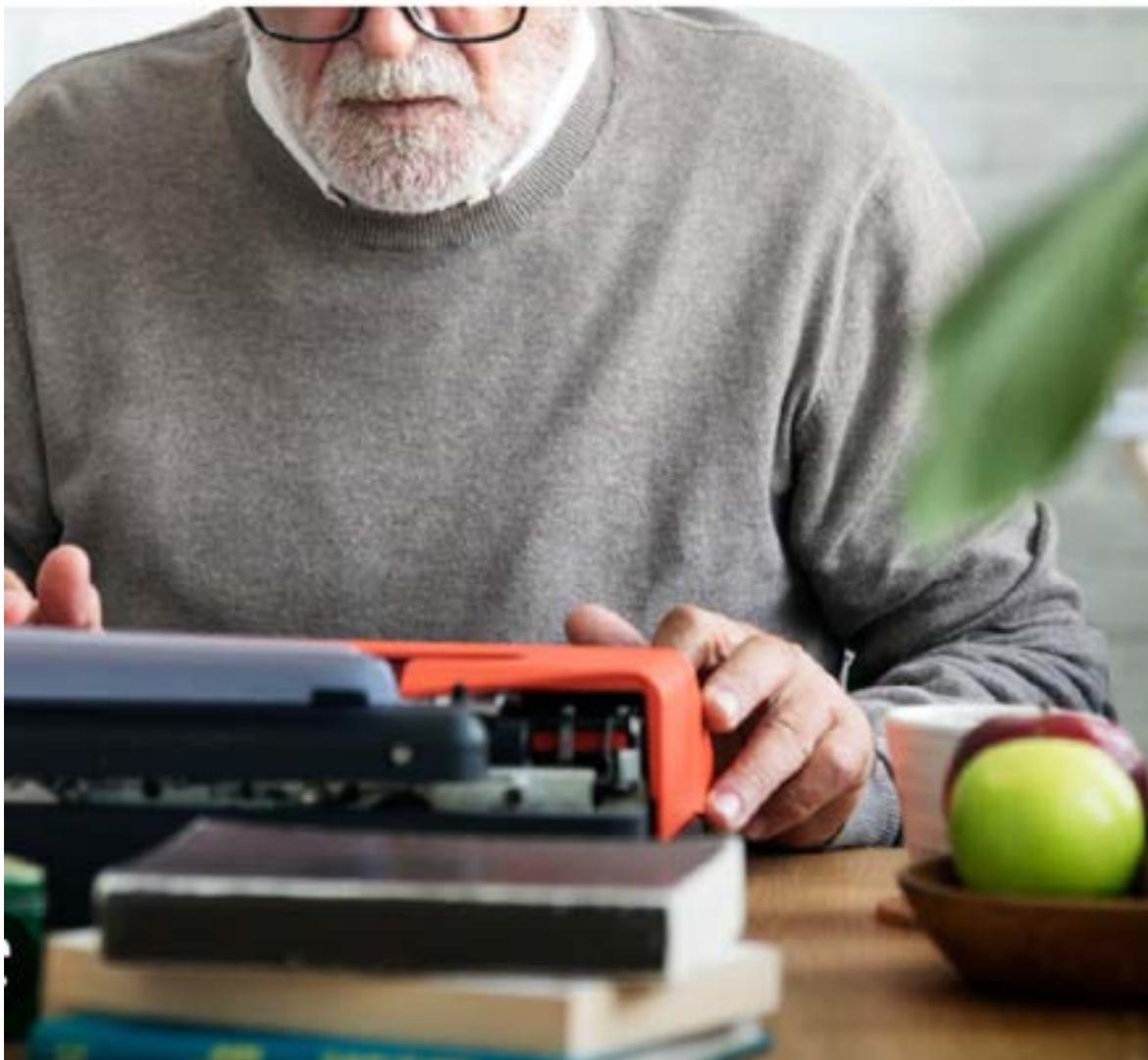
OVER 60



Inquietamente Pensante

N 1

Gennaio 2023



Testata giornalistica registrata
presso il Tribunale di Milano: n°258 del
17/10/2018 **ANNO 5, n.1**

Le rubriche

EDITORIALE

“Amoglianimali”

Bellezza

Da leggere (o rileggere)

Da vedere/ascoltare

Di tutto e niente

Il desco dei Gourmet

Il personaggio

Il tempo della Grande Mela

Comandacoloro

Incursioni

In forma

In movimento

Lavori in corso

Primo piano

Salute

Scienza

Sessualità

Stile Over

Volontariato & Associazioni

Generazione Over 60

DIRETTORE RESPONSABILE

Minnie Luongo

I NOSTRI COLLABORATORI

Marco Rossi

Alessandro Littara

Antonino Di Pietro

Mauro Cervia

Andrea Tomasini

Paola Emilia Cicerone

Flavia Caroppo

Marco Vittorio Ranzoni

Giovanni Paolo Magistri

Maria Teresa Ruta

DISEGNI DI

Attilio Ortolani

Sito web: <https://generazioneover60.com/>

Email: generazioneover60@gmail.com

Issuu: <https://issuu.com/generazioneover60>

Facebook: <https://www.facebook.com/generazioneover60>

Youtube: <https://www.youtube.com/channel/generazioneover60>

Generazione Over 60



Foto Chiara Svilpo

MINNIE LUONGO DIRETTORE RESPONSABILE

Classe 1951, laureata in Lettere moderne e giornalista scientifica, mi sono sempre occupata di medicina e salute preferibilmente coniugate col mondo del sociale. Collaboratrice ininterrotta del Corriere della Sera dal 1986 fino al 2016, ho introdotto sulle pagine del Corsera il Terzo settore, facendo conoscere le principali Associazioni di pazienti. Ho pubblicato più libri: il primo- "Pronto Help! Le pagine gialle della salute"- nel 1996 (FrancoAngeli ed.) con la prefazione di Rita Levi Montalcini e Fernando Aiuti. A questo ne sono seguiti diversi come coautrice tra cui "Vivere con il glaucoma"; "Sesso Sos, per amare informati"; "Intervista col disabile" (presentazione di Candido Cannavò e illustrazioni di Emilio Giannelli).

Autrice e conduttrice su RadioUno di un programma incentrato sul non profit a 360 gradi e titolare per 12 anni su Rtl.102.5 di "Spazio Volontariato", sono stata Segretario generale di Unamsi (Unione Nazionale Medico-Scientifica di Informazione) e Direttore responsabile testata e sito "Buone Notizie".

Fondatore e presidente di Creeds, Comunicatori Redattori ed Esperti del Sociale, dal 2018 sono direttore del magazine online Generazioneover60.

Quanto sopra dal punto di vista professionale. Personalmente, porto il nome della Fanciulla del West di Puccini (opera lirica incredibilmente a lieto fine), ma non mi spiace mi si associ alla storica fidanzata di Topolino, perché come Walt Disney penso "se puoi sognarlo puoi farlo". Nel prossimo detesto la tirchieria in tutte le forme, la malafede e l'arroganza, mentre non potrei mai fare a meno di contornarmi di persone ironiche e autoironiche. Sono permalosa, umorale e cocciuta, ma anche leale e splendidamente composita. Da sempre e per sempre al primo posto pongo l'amicizia; amo i cani, il mare, il cinema, i libri, le serie Tv, i Beatles e tutto ciò che fa palpitare. E ridere. Anche e soprattutto a 60 anni suonati.

Chi siamo



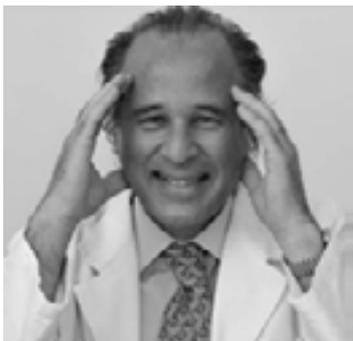
DOTTOR MARCO ROSSI SESSUOLOGO E PSICHIATRA

è presidente della Società Italiana di Sessuologia ed Educazione Sessuale e responsabile della Sezione di Sessuologia della S.I.M.P. Società Italiana di Medicina Psicosomatica. Ha partecipato a numerose trasmissioni televisive e come esperto di sessuologia a numerosi programmi radiofonici. Per la carta stampata collabora a varie riviste.



DOTTOR ALESSANDRO LITTARA ANDROLOGO E CHIRURGO

è un'autorità nella chirurgia estetica genitale maschile grazie al suo lavoro pionieristico nella falloplastica, una tecnica che ha praticato fin dagli anni '90 e che ha continuamente modificato, migliorato e perfezionato durante la sua esperienza personale di migliaia di casi provenienti da tutto il mondo



PROFESSOR ANTONINO DI PIETRO DERMATOLOGO PLASTICO

presidente Fondatore dell'I.S.P.L.A.D. (International Society of Plastic-Regenerative and Oncologic Dermatology), Fondatore e Direttore dell'Istituto Dermoclinico Vita Cutis, è anche direttore editoriale della rivista Journal of Plastic and Pathology Dermatology e direttore scientifico del mensile "Ok Salute e Benessere" e del sito www.ok-salute.it, nonché Professore a contratto in Dermatologia Plastica all'Università di Pavia (Facoltà di Medicina e Chirurgia).



DOTTOR MAURO CERVIA MEDICO VETERINARIO

è sicuramente il più conosciuto tra i medici veterinari italiani, autore di manuali di successo. Ha cominciato la professione sulle orme di suo padre e, diventato veterinario, ha "imparato a conoscere e ad amare gli animali e, soprattutto, ad amare di curare gli animali". E' fondatore e presidente della Onlus Amoglianimali, per aiutare quelli più sfortunati ospiti di canili e per sterilizzare gratis i randagi dove ce n'è più bisogno.



ANDREA TOMASINI GIORNALISTA SCIENTIFICO

giornalista scientifico, dopo aver girovagato per il mondo inseguendo storie di virus e di persone, oscilla tra Roma e Spoleto, collaborando con quelle biblioteche e quei musei che gli permettono di realizzare qualche sogno. Lettore quasi onnivoro, sommelier, ama cucinare. Collezione corrispondenze-carteggi che nel corso del tempo realizzano un dialogo a distanza, diluendo nella Storia le storie, in quanto "è molto curioso degli altri".

Chi siamo



PAOLA EMILIA CICERONE GIORNALISTA SCIENTIFICA

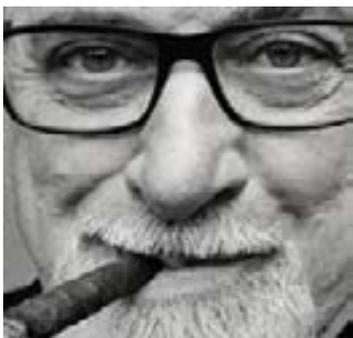
classe 1957, medico mancato per pigrizia e giornalista per curiosità, ha scoperto che adora ascoltare e raccontare storie. Nel tempo libero, quando non guarda serie mediche su una vecchia televisione a tubo catodico, pratica Tai Chi Chuan e meditazione.

Per Generazione Over 60, ha scelto di collezionare ricordi e riflessioni in Stile Over.



FLAVIA CAROPPO GIORNALISTA E AMBASCIATRICE DELLA CUCINA ITALIANA A NEW YORK

Barese per nascita, milanese per professione e NewYorkese per adozione. Ha lavorato in TV (Studio Aperto, Italia 1), sulla carta stampata (Newton e Wired) e in radio (Numbers e Radio24). Ambasciatrice della cultura gastronomica italiana a New York, ha creato Dinner@Zia Flavia: cene gourmet, ricordi familiari, cultura e lezioni di vera cucina italiana. Tra i suoi ospiti ha avuto i cantanti Sting, Bruce Springsteen e Blondie



MARCO VITTORIO RANZONI GIORNALISTA

Milanese DOC, classe 1957, una laurea in Agraria nel cassetto. Per 35 anni nell'industria farmaceutica: vendite, marketing e infine comunicazione e ufficio stampa. Giornalista pubblicitario, fumatore di Toscano e motociclista della domenica e -da quando è in pensione- anche del lunedì. Guidava una Citroen 2CV gialla molto prima di James Bond.



COMANDACOLORE è uno Studio di Progettazione Architettonica e Interior Design nato dalla passione per il colore e la luce ad opera delle fondatrici Antonella Catarsini e Roberta D'Amico. Il concept di COMANDACOLORE è incentrato sul tema dell'abitare contemporaneo che richiede forme e linguaggi mirati a nuove e più versatili possibilità di uso degli spazi, tenendo sempre in considerazione la caratteristica sia funzionale che emozionale degli stessi.



MONICA SANSONE VIDEOMAKER

operatrice di ripresa e montatrice video, specializzata nel settore medico scientifico e molto attiva in ambito sociale.

Sommario

-10-

Generazione F

Il piacere di raccontare

Editoriale di Minnie Luongo

-17-

Foto d'autore

Un brindisi al 2023

di Francesco Bellesia

-19-

Incursioni

Leggere, scrivere

Di Marco Vittorio Ranzoni

-23-

Da leggere (o rileggere)

Controllate sempre la casella spam della posta elettronica!

Di Amelia Belloni Sonzogni

-36-

Racconto in anteprima

La Nuova

di Paola Emilia Cicerone

GENERAZIONE
OVER60

-8-

Sommario

-40-

Stile Over

Raccontare con le immagini

di Paola Emilia Cicerone

-45-

Di tutto e niente

La sveglia

Di Andrea Tomasini

-48-

In movimento

Matera ,città del peperone crusco

Gli Erranti

-52-

Volontariato & Associazioni

Vi racconto che cosa significa essere pazienti fibromialgici

Dalla Redazione

-56-

Da vedere/ascoltare

Yayoi Kusama: quando l'arte diventa strumento per sconfiggere le proprie fragilità

di Paola Emilia Cicerone

-60-

Il desco dei Gourmet

Per la pausa di mezzogiorno da Zoppi & Gallotti sempre un menu diverso di ottimi primi piatti. Tutti preparati al momento nelle cucine del locale milanese

dalla Redazione

GENERAZIONE OVER60

-9-

Generazione F

IL PIACERE DI RACCONTARE

EDITORIALE



Sono poche le persone che non hanno almeno un racconto nel cassetto. Non necessariamente col desiderio di vederlo pubblicato. E Il piacere di raccontare è il fil rouge di questo primo numero del quinto anno della nostra rivista.

Pertanto, ho chiesto agli amici collaboratori di scrivere su questo argomento: ovvio, chi vi si dedica per professione (come Amelia Belloni Sonzogni) o chi ha nel Dna tutte le doti dei migliori scrittori (vedi Andrea Tomasini) ne è stato avvantaggiato, ma non sono mancate le belle sorprese (e, dico la verità, in qualità di direttore di Generazione Over 60, questa era la mia speranza): convincere a trovare il coraggio di estrarre dal famoso cassetto un racconto- peraltro l'unico, almeno finora – come ha fatto Paola Emilia Cicerone.

Generazione F

Ovviamente si può raccontare anche attraverso altri modi: pittura, fotografia, autobiografia...

Per quanto mi riguarda, ho iniziato a dedicarmi ai racconti prestissimo, più o meno a 5 anni, avendo imparato a scrivere prima di andare a scuola. E tantissimi sono stati i racconti (non erano favole) che ho accumulato, molti dei quali illustrati da mia madre, che aveva il dono a me sconosciuto di disegnare superbamente. Non so perché, ma rammento sempre la storia di un ragazzo chiamato Nuzzi (inventavo sempre nomi improbabili) che, dopo più traversie, calatosi in un pozzo ne riemergeva da fanciulla... col nome di Nuzzina, Purtroppo l'altro mio genitore, durante i vari traslochi della nostra vita, ha ritenuto che pagelle scolastiche, poesie e racconti costituissero inutili chili di carta, da mandare al macero senza porsi alcun problema...

Da adulta mi sono dedicata maggiormente alla poesia, non dimenticando comunque il gusto di raccontare. Quello di seguito, di qualche decennio fa, non è dei miei migliori racconti, ma ha richiesto parecchio coraggio per trascriverlo perché è evidente quanto mi sia messa a nudo trascrivendolo qui...

RICCIOLI DI MEMORIA



Generazione F

Ora erano considerati fuori legge.

Come possono degli innocui riccioli di burro essere banditi dalla tavola della prima colazione a mo' di criminali, colpevoli di cospirare contro l'igiene e la salute? Per Serena restava un mistero.

Mentre fissava i tre quadratini di burro confezionato, che giacevano indisponenti e freddi su un piattino tondo davanti a lei, accanto ad altrettante tristi marmellate di sicuro non preparate dal cuoco dell'hotel, Serena rivide davanti a sé la bambina che era stata tre decenni prima. Per un attimo le parve quasi di sentire odore di bomboloni e cioccolata calda, colazione la cui promessa aveva strappato al padre la sera prima, quando fradicio di sudore e di preoccupazioni circa le ultime cambiali da pagare, era arrivato alla pensione Mirabell per il consueto fine settimana a trovare la famiglia. Ossia lei, sua madre e il fratello Davide.

E con la cioccolata le sembrò di avvertire anche l'odore di suo padre. Un odore non molto gradevole, a causa del quale il suo abbraccio settimanale di saluto era spesso più frettoloso del dovuto.

E ora li sentì, tutti insieme: odore di cioccolata calda, profumo di bomboloni della Romagna, sudore del padre che aveva viaggiato per quasi sette ore sull'asfalto dell'Autosole... Fu quasi una vertigine nauseabonda.

Vuoi vedere che a forza di non mangiare avrebbe finito col sentire profumo di madeleinettes (e, del resto, i suoi bomboloni che altro erano, se non proletarie madeleinettes proustiane)? Ma per quante scemenze e associazioni di idee la sua mente stesse facendo senza sosta, un pensiero nitido la bloccò: lei (dire mia figlia, o peggio pronunciare il suo nome era difficile, ancora troppo difficile) non aveva mai visto un ricciolo di burro in vita sua, né avrebbe mai avuto un'occasione per vederlo.

E per l'ennesima volta si diede della stupida per aver pensato che, fra le innumerevoli e importanti cose che la sua bambina non era riuscita a fare, si fosse soffermata sulla conoscenza di un inutile e barocco ricciolo di burro.

Quando lei, Chiara (ecco, aveva pronunciato quel nome, scelto con puntiglio e difeso strenuamente dalle obiezioni di Sandro, che lo trovava banale), non aveva fatto in tempo a vivere cose ben più importanti. Come passare notti in bianco per studiare o per amare. Per viaggiare e per conoscere. O dormire giornate intere per recuperare sonno o per non dover soffrire... Né aveva saputo che cosa significa dormire in tenda, né aveva mai aspirato una prima sigaretta.

E lei non aveva fatto in tempo a sorprenderla con il mozzicone fra le mani, o al telefono per una conversazione che non accennava a terminare...

No, la sua bambina aveva vissuto solo cinque brevissimi anni. Il tempo di guardare stupita cinque alberi natalizi (per ricordarsene quanti, in realtà?), vedere la neve una volta soltanto (gli inverni al Nord non sono più quelli di un tempo, lo scrivono in continuazione anche i giornali), soffiare su una torta cinque... anzi no, solo quattro volte. Perché il quinto compleanno di Chiara sarebbe stato domani, 26 luglio. E lei era scappata da tutti e da tutto per quella giornata, che non voleva passare in città, dove troppe cose e persone

Generazione F

le avrebbero ricordato i quattro 26 luglio precedenti. E in particolare l'ultimo, il più recente. All'inizio, per qualche breve ora, il più felice. E contemporaneamente, per una beffa del destino (e nessuno meglio di lei sapeva quanto il destino esiste e sappia essere crudele), il più tragico e il più straziante.

A dire il vero, la mattina era cominciata monotona e afosa, quel 26 luglio di un anno prima. "Ma come, siete ancora in città, con questo caldo? Perché non porti un po' la bambina al fresco... si muore qui... non dirmi che devi lavorare. Va bene, avrai una causa, ma fare l'avvocato non ti giustifica dal dimenticare che tu e tua figlia avete non solo il diritto ma anche il dovere di andare in vacanza. E tuo marito, anche lui ha un sacco di lavoro da fare? Ma negli ospedali i medici non stabiliscono dei turni? Almeno avete deciso che cosa fare oggi per festeggiare Chiara?"

"Sì mamma, non ho una ma tre cause che non posso rimandare. Lo sai che in casa abbiamo l'aria condizionata ... no, ho chiesto alla pediatra, non la tengo troppo alta..."

Oggi ho invitato qualche amichetto dell'asilo in una sala specializzata per compleanni. Ci sarà anche un animatore... no, mamma, non è per liberarmi di questo impegno, penso che così i bambini si divertano di più ..."

Per fortuna la telefonata aveva deviato per via di quel rimprovero, e aveva potuto evitare l'argomento Sandro. Per quanto sua madre sospettasse qualcosa, non poteva certo immaginare quale fosse la situazione: lei e il marito non si vedevano da un paio di mesi. Dal giorno in cui lui aveva preso un po' di biancheria, due golf, tre pantaloni e tre camicie e, assieme a due enormi scatole di libri, aveva traslocato. Ufficialmente "per riflettere"; realmente, per andare a vivere con la bella e bionda Eleonora (come da copione, sua giovane infermiera).

In quella umida mattina di luglio di un anno prima, però, Serena aveva deciso di non lasciarsi andare più di tanto alla malinconia né di piangersi addosso, ma di voler pensare alla sua vita: vale a dire, alla sua bambina che compiva cinque anni, alla sua carriera, all'estate che l'aspettava per far chiarezza dentro di sé.

Ma non c'era stata nessuna estate in cui poter fare chiarezza. Solo un imbuto nero e oscuro, che aveva avvolto con crudeltà e sadismo la sua vita. E tutto in poche ore. Dopo averle fatto intravedere, anzi, una luce inaspettata, colma di promesse e di speranze.

Ma ricordare come si erano svolti gli avvenimenti era impossibile. Vedeva, come in mezzo ad una bruma leggera e pesante allo stesso tempo, la faccia di Sandro che si materializzava sulla porta assieme alla sua borsa da viaggio e alla sua migliore aria pentita (Ho pensato di venire a far gli auguri a Chiara... Che dici, posso fermarmi con voi questa sera? Hai bisogno di una mano con tutti questi bambini? Pensi che piacerà questo alla bambina?).

E come in un sogno di cui si sa di essere protagonisti - un sogno di frasi e immagini al rallentatore - subito dopo riconosceva se stessa che, come ipnotizzata, teneva il capo sanguinante della sua piccola, mentre mormorava qualcosa senza senso... e poi sentiva l'odore tipico di un ospedale, e suo marito che urlava e

Generazione F

cercava di far valere le sue credenziali di medico fra quei colleghi sconosciuti...

Poi, non aveva voluto ricordare più nulla.

“Signora, desidera qualcosa d’altro? Un altro caffè?”

Serena riemerse dal suo limbo... il suo non si poteva neanche definire un inferno, pensò. Questo avrebbe presupposto lacrime disperazione e grida. Mentre lei da un anno viveva nella nebbia, senza gemiti né segni palesi di pazzia. Che tipo di vita era diventata la sua?

“No, va bene così. Però, per favore, porti via il burro. Mi nausea”.

Un’ora più tardi era sdraiata in spiaggia, sul lettino in prima fila, sotto un ombrellone dei bagni “Filippo”.

Due ragazzini giocavano davanti a lei. Era inevitabile: lo sapeva e, forse masochisticamente, aveva quasi cercato questa situazione. Sperava che finalmente le sgorgassero le lacrime e potesse urlare tutta la sua rabbia.

Ma neppure ora ci riuscì. Chiuse gli occhi e dopo poco si trovò in una sorta di dormiveglia lucido, dove poteva indirizzare gesti e parole, se non addirittura pensieri.

Vicina, vicinissima lei, c’era una bambina di circa 7 anni che faceva il bagno e imparava a nuotare. Era sola la piccola, con una serietà strana sul volto e il cipiglio proprio di chi è abituato a giocare da sola, senza frequentare molti coetanei ma, al contrario, di chi è solito avere a che fare con adulti che non sono né mamma né papà.

Serena guardò con attenzione quella bambina, senza dubbio la sua bambina che in quello stato di semicoscienza lei vedeva con un paio d’anni in più dell’ultima volta, di quell’ultimo maledetto 26 luglio... ma era bruna, con strani capelli ramati e occhi allungati.

Ebbe voglia di avvicinarsi a quel costume rosso e quel cappellino a quadretti bianchi e rossi, di sentire stretto al suo corpo quello di Chiara, anche se una parte di sé le ricordava crudelmente che si trattava solo di un incubo ad occhi aperti.

Mentre stava per avvicinarsi alla piccola, in quel mare calmo che doveva- necessariamente- essere l’Adriatico (il solo mare che Chiara aveva avuto modo di conoscere), fu distolta da un pontile alla sua sinistra. E quindi da un paio di motoscafi che passavano troppo vicini a riva, nonché dal profumo di una focaccia alle cipolle proveniente da due ragazzi che sotto l’ombrellone (nella prima di sole tre file) mangiavano avidamente, con i piedi infilati in una specie di sabbia scura e catramosa, piena di piccoli sassi appuntiti.

Mentre la parte lucida di sé si domandava se è possibile sentire profumi all’interno dei sogni (quante volte si era chiesta se sognava in bianco e nero o a colori), realizzò che qualcosa non quadrava. La spiaggia senza sabbia, gli ombrelloni ammassati in poche file, i motoscafi che indisturbati scorrazzavano vicino ai natanti. E poi c’era quel profumo di focaccia al posto di bomboloni...

Generazione F



Nel frattempo, era giunta a toccare il capo della piccola: glielo sollevò con estrema lentezza, ma già sapeva. Sotto quel cappellino buffo si alzarono interrogativi prima gli occhi, quindi seguì un naso particolare (no, non quello piccolo di Chiara, copia perfetta del naso di Sandro e della famiglia di lui), e per ultima la bocca imbronciata, con una fossetta al centro della guancia sinistra. La sua fossetta. Quella inconfondibile di Serena.

Ormai era sveglia, anche se preferiva restare con gli occhi chiusi sotto il sole che l'aveva raggiunta sotto l'ombrellone. In questa maniera, infatti, le sembrava di capire meglio il significato di quel sogno (se di sogno si trattava).

Non Chiara era la bambina orfana di amore, ma lei stessa. Non a caso si era rivista quando, dopo le prime estati dell'infanzia trascorse in Romagna, era stata condotta per alcuni anni a passare le vacanze in Liguria, tra Santa Margherita e Chiavari, ospite di una zia. I suoi genitori si erano separati subito dopo la prima elementare, e lei aveva rimosso (cosa che le riusciva facile, a quanto pare) gran parte di quel periodo, quando aveva dovuto affrontare abitudini e giorni nuovi. Spaesata e smarrita e sola.

Sentì pungere le lacrime. Le sue prime lacrime da un anno. E non erano per la sua bimba (quanto si può piangere senza singhiozzare lo sapeva bene), ma per se stessa. E con i ricordi rimossi per decenni, ora sgorgarono anche fiotti di ricordi recenti. Tutti assieme, lucidi e ordinati come soldatini. E lei li assaporava e li teneva stretti. E finalmente permetteva a se stessa di consolare quella piccola Serena di tanti anni prima, tenendola stretta e promettendole di non farla più sentire ingiustamente in colpa. Mai più.

Generazione F

Aprì gli occhi, se li asciugò con il dorso delle mani (proprio come faceva da bambina), quindi fece un respiro lunghissimo. E mentre respirava senti- o così le parve – una folata mista di focaccia, bomboloni, cioccolata calda e gelato al pistacchio. Tutti insieme: frammenti di momenti e persone le venivano incontro, ed erano tutti momenti suoi, di quella Serena che li aveva seppelliti ma che ora esigeva di essere ascoltata. E sgridata, magari; oppure spronata e rimessa in riga. Ma comunque amata.

Respirò ancora una volta, prima di decidere di entrare in acqua.

La seconda decisione fu di andare a procurarsi un “arricciaburro”, o come diavolo si chiamava. Se mai fosse stato in vendita.



Ora la mia vita è fare la giornalista davanti a un computer e, scrivendo soprattutto di salute e scienza, non devo espormi in prima persona. Ricordi, emozioni e sentimenti continuano ovviamente a roteare dentro di me, il che mi ha portato recentemente- dopo tanti manuali- a pubblicare un libro in cui racconto una mia esperienza (“Ho vinto una biopsia”). L’amore per la scrittura ha trovato una nuova via, spero apprezzata dai lettori.

A tutti buona lettura!

Mimma Leo

Foto d'autore

UN BRINDISI AL 2023



Un brindisi per l'anno nuovo (Francesco Bellesia).

Il bicchiere si è rotto, ma il contenuto all'interno è salvo. Ed è ciò che conta. Che questo sia il significato di vedere "il bicchiere mezzo pieno"?

Foto d'autore



FRANCESCO BELLESIA

Sono nato ad Asti il 19 febbraio del 1950 ma da sempre vivo e lavoro a Milano. Dopo gli studi presso il liceo Artistico Beato Angelico ho iniziato a lavorare presso lo studio di mio padre Bruno, pubblicitario e pittore. Dopo qualche anno ho cominciato ad interessarmi di fotografia, che da quel momento è diventata la professione e la passione della mia vita.

Ho lavorato per la pubblicità e l'editoria ma contemporaneamente la mia attenzione si è concentrata sulla fotografia di ricerca, libera da vincoli e condizionamenti, quel genere di espressione artistica che oggi ha trovato la sua collocazione naturale nella fotografia denominata FineArt.

Un percorso parallelo che mi ha consentito di crescere e di sviluppare il mio lavoro, una sorta di vasi comunicanti che si sono alimentati tra di loro. Molte sono state le mostre allestite in questi anni e molte le manifestazioni alle quali ho partecipato con premi e riconoscimenti.

Continuo il mio percorso sempre con entusiasmo e determinazione... lascio comunque parlare le immagini presenti sul mio sito.

Incursioni

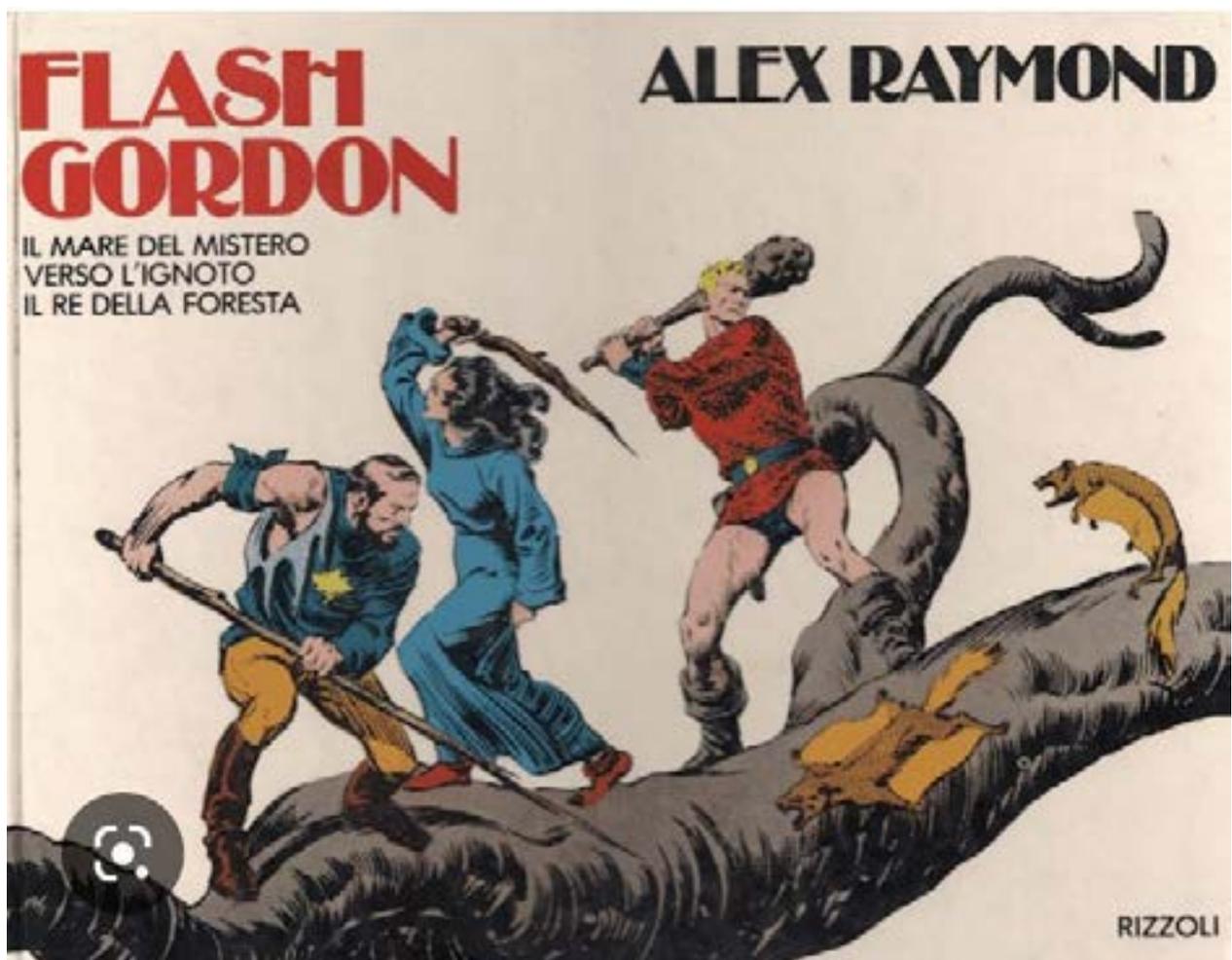
LEGGERE, SCRIVERE

In un'epoca in cui tutti scrivono (e pubblicano) senza praticamente leggere, c'è chi legge tanto ma non si sente- erroneamente- all'altezza di scrivere neppure un racconto...

Di Marco Vittorio Ranzoni – giornalista

Ho sempre avuto una grande ammirazione per chi sa scrivere.

Mio padre mi ha iniziato alla lettura, ho sempre visto libri per casa. Prima mi ha intrigato con i fumetti: Gordon, Mandrake, l'Uomo Mascherato, Tex e...Topolino, naturalmente.



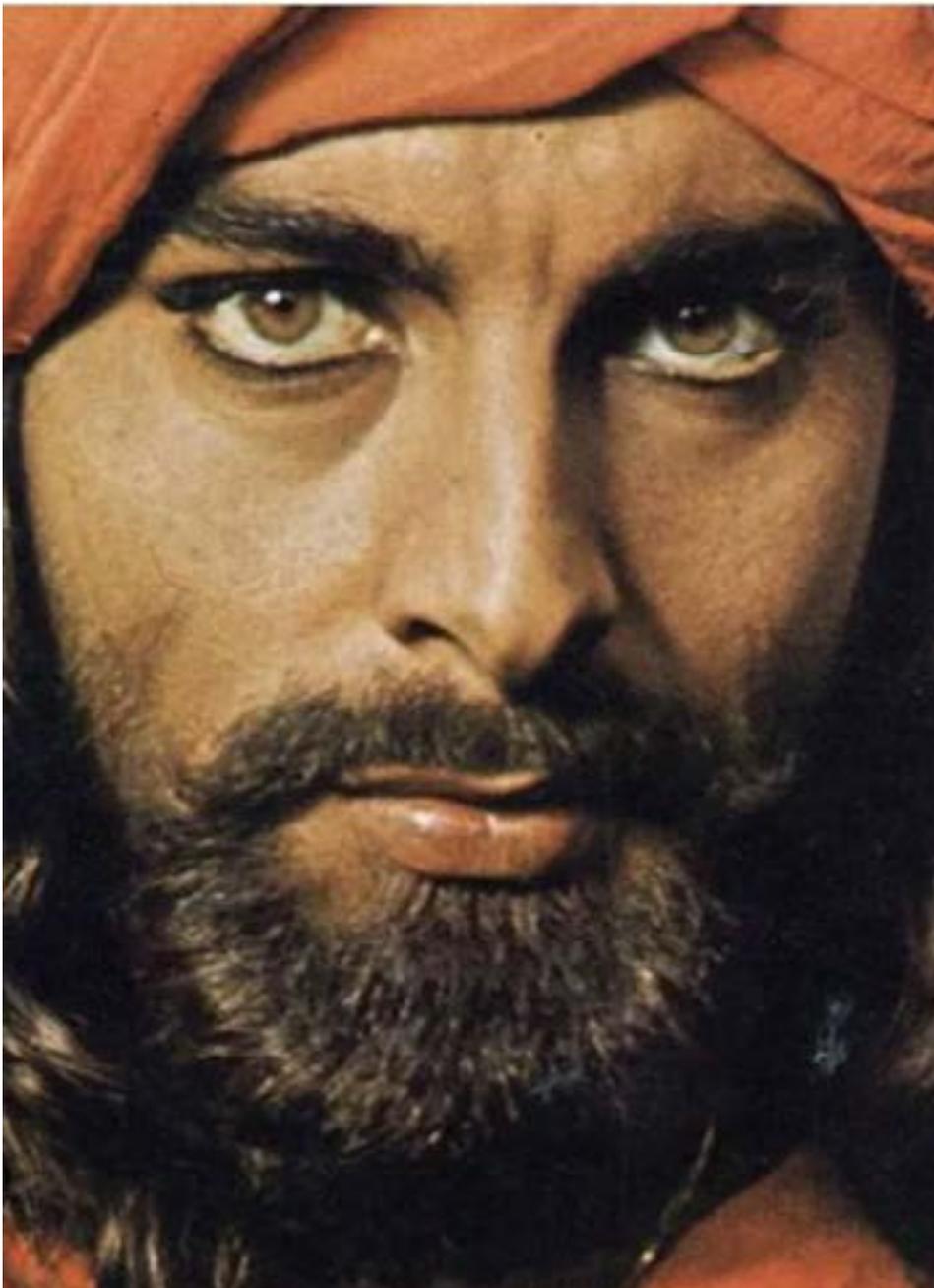
I fumetti non li snobbava nemmeno Umberto Eco e credo siano un bel modo di imparare a leggere. In tanti anni (a volte li leggo ancora), avrò trovato forse due o tre errori, in tutto. E Tex Willer, anche se ferito (sempre di striscio però) e nel pieno di una sparatoria nel deserto dell'Arizona, si esprime sempre forbito come un notaio.

Incursioni

Passando alle copertine più rigide: l'immane *Cuore*; ne parlo con una punta di sciocco snobismo, ma a dieci anni (di allora) era una lettura emozionante che certo non rinnego (mica sono Franti).

Poi finalmente Salgari! D'improvviso capisci come la fantasia ben sollecitata da una penna magistrale possa farti fare viaggi pazzeschi nel tempo e nello spazio, e solo molto più avanti scoprirai che aver letto dei *prahos*, dei *kriss* malesi avvelenati e dei Tigrotti di Mompracem, ti aiuta non poco a uscire dalle secche del Bartezzaghi, sulla Settimana Enigmistica.

Mio padre mi comprava tanti libri di avventure e, oltre a Sandokan e Yanez, scoprii il Capitano Nemo, i racconti del West americano, le storie dei pellirosse, la fantascienza.



L'attore indiano Kabir Bedi che nel 1976 per uno sceneggiato Rai interpretò Sandokan

Incursioni

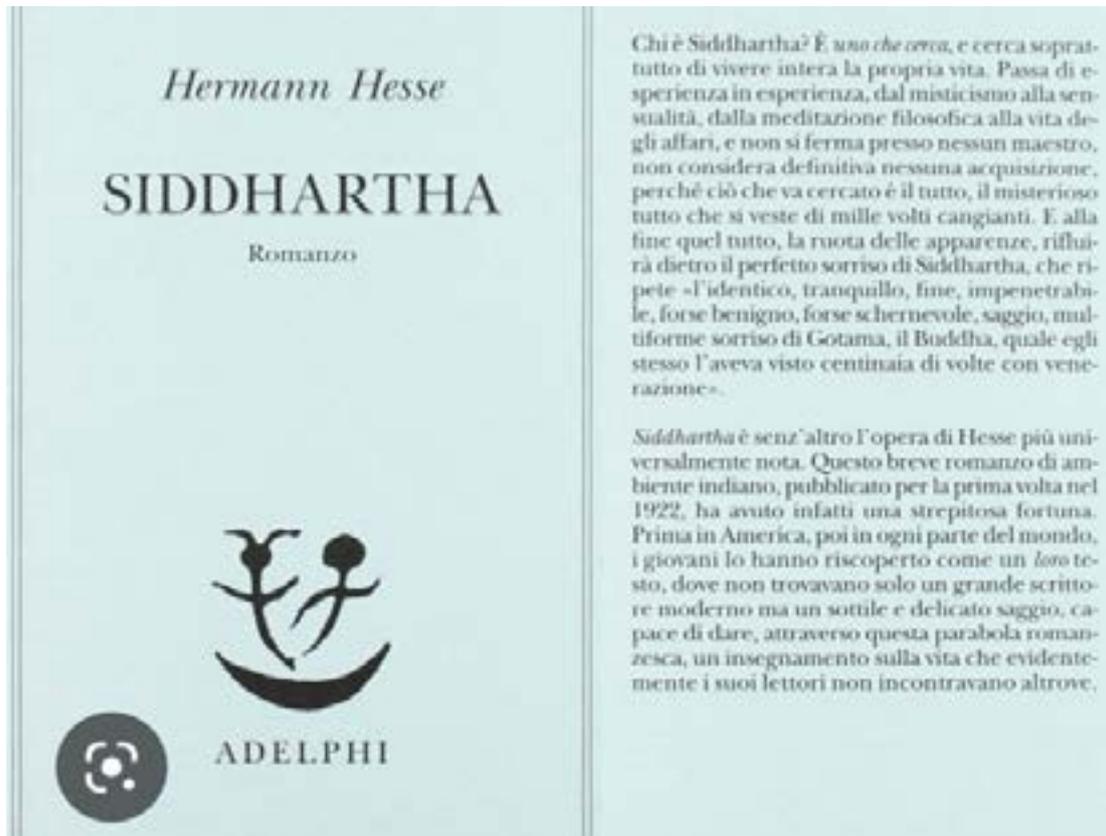
Intanto era nata la curiosità e iniziarono le incursioni tra i libri “da grandi” che trovavo in casa. “Il vecchio e il mare” fu una rivelazione di un modo di scrivere che mi appassionò tantissimo; mi arrivò diretto come un pugno. Io non so se questi siano o no romanzi “di formazione”, ma tutti quelli di Hemingway, per un ragazzino figlio e nipote di cacciatori e pescatori, è il top.



E subito altri americani (Roth, Harper Lee, Steinbeck) e intorno ai vent'anni i raffinati Hesse (Siddharta andrebbe reso obbligatorio come l'antipolio), Böll, Kafka.

E poi Soldati, Moravia, Calvino...e i gialli. Va detto che la scuola, per me, non è mai stata di stimolo alla lettura e che non ho alcuna base razionale di letteratura, sto facendo nomi un po' a caso perché ho la memoria corta, e vado sull'onda di ricordi datati. Ma da lì cominciai a comprarli, i libri.

Incursioni



Insomma, mi è piaciuto e mi piace leggere di tutto e mentre leggo mi soffermo a pensare a quanto sia difficile dar vita ai pensieri in quel modo, così...esatto. Ho già avuto modo di parlare di Simenon: a volte faccio un giochino e provo a sostituire qualche parola dei suoi romanzi con sinonimi che mi sembrano assolutamente calzanti. Poi rileggo e non va bene, non va bene per niente. Certo, nello specifico è anche merito del traduttore, ma tant'è.

Ho provato a scrivere qualcosa, non mi viene, non sono capace. Posso buttar giù qualche brevissimo racconto, ma non riesco a produrre qualcosa che non sia un resoconto, magari un po' romanzato, di un'esperienza vissuta direttamente, qualcosa che sia di pura fantasia.

Credo che tanti lettori come me ci abbiano provato, almeno una volta, a scrivere un romanzo e tanti conservino qualche decina di fogli in un cassetto. Io no. Forse perché mi sento così piccolo, a confronto con gli scrittori che ho amato e che amo, da farmi sentire solo ridicolo e poi ci sono così tanti libri da leggere, quasi si fosse detto tutto il dicibile.

Ho il rimpianto di non aver raccolto, quando ce n'era il tempo e il modo, la storia della vita di alcune persone che mi sono state care e che avevano vissuto esperienze e compiuto imprese anche memorabili, di certo degne d'essere raccontate. Ma non ci sono più e non posso farmi cronista e biografo sulla scorta dei miei ricordi imprecisi.

Quanto mi piacerebbe, adesso, risentire quelle storie, magari sbobinando il lungo nastro registrato che non ho, e ascoltare ancora quelle voci.

Da leggere (o rileggere)

CONTROLLATE SEMPRE LA CASELLA SPAM DELLA POSTA ELETTRONICA!

A volte si tralascia di guardare, si svuota senza verificare, si butta tutto, rischiando di cestinare qualcosa di piacevole

Di Amelia Belloni Sonzogni – scrittrice



Non so chi o che cosa mi abbia suggerito di aprire la casella *spam* della posta elettronica di quell'indirizzo, riservato a poche categorie di corrispondenza. Qualche pubblicità arriva e, di solito, il server non me la segnala; perciò quel numerino "1" mi ha incuriosito e l'ho controllato.

Per fortuna! Era una **comunicazione dalla presidenza del Premio Internazionale di Poesia e Narrativa "Città di Sarzana"**, giunto alla X edizione, arrivata il giorno prima con richiesta di rispondere entro il giorno corrente.

Da leggere (o rileggere)

Apro e con una bella dose di contentezza leggo che il mio *Anime animali. Racconti* avrebbe ricevuto un riconoscimento in quanto giunto tra i finalisti nella sezione dedicata.

L'8 dicembre scorso ho presenziato alla cerimonia: nella prima immagine sto spiegando, in sintesi, senso e finalità ultima del libro. Ignoro, mentre parlo, che in quello stesso momento, la Presidente del Premio – Susanna Musetti – esprimeva in diretta il suo apprezzamento. Me lo comunicano qualche istante dopo, prima della consegna di attestato e medaglia.



Susanna Musetti

Il testo di Amelia é da leggere acquistatelo

Da leggere (o rileggere)

Per ringraziare di nuovo il direttore Minnie Luongo che mi ospita e Paola Emilia Cicerone che su queste colonne ha recensito anche *Anime animali*, mi fa piacere pubblicare qui uno dei dieci racconti. **Ricordo solo che tutto il ricavato delle vendite è destinato al progetto contro il randagismo “Non uno di troppo – Calabria” realizzato da *Save the dogs and other animals*.** Buona lettura.

Jessy

«Sei pronta Marianna? Non voglio arrivare in ritardo».

Angela aiutò la sua bambina a indossare il cappotto e infilò le chiavi nella toppa per chiudere casa.

«Dove stiamo andando, mamma?»

«A trovare Rori e Fredi. Muoviti, chiama l’ascensore».

«Non aspettiamo papà?»

«Gli ho lasciato un biglietto, per quando arriva».

«Prendiamo il tram?»

«Sei spettinata, come al solito. Sistema almeno la frangetta, ecco il pettine».

«Ci sarà anche Jessy?»

«Non lo so, ma le scarpe? Non le hai allacciate?»

«Non ci riesco, mi impiglio con le stringhe, e poi le odio».

«Faccio io, muoviti, chiudi l’ascensore e vieni qui».

«Buonasera signora Piera!»

«Sempre a sbirciare dalla portineria – borbottò Angela tra sé prima di salutare – Buonasera!»

«Così sono troppo strette».

«Se non le stringi, non ti tengono il piede dritto».

«Uffa, mi fanno male»

«Dai, arriva il tram! Andiamo».

Marianna seguì sua madre, percorrendo di corsa il marciapiede fino alla fermata, proprio di fronte a casa sua, in Città Studi, il quartiere di Milano dove si concentravano tutte le facoltà scientifiche. Il tram imboccò via Ponzio ma non arrivò all’istituto delle “suore bianche” dove Marianna aveva frequentato l’asilo; girò prima, in via Celoria e poi subito in via Pascoli, sotto l’intreccio delle chiome ormai spoglie degli alberi. Si fermò di fronte alla Casa dello Studente; scesero e salirono alcuni ragazzi, suo papà li chiamava capelloni, scherzando o criticando ma in modo bonario.

Marianna li osservò, i capelli erano davvero lunghi, però i ragazzi non le sembravano brutti, anzi, somigliava-

Da leggere (o rileggere)

no molto a quelli delle copertine dei dischi dei Beatles che le regalava un'amica dei suoi genitori, la signorina Edvige: le piaceva quel nome, si divertiva a ripeterlo e le sembrava proprio adatto a una persona simpatica, alta come sua madre, con gli occhiali e i capelli grigi però, raccolti in un'acconciatura a banana. Le professoresse Conti invece, due sorelle colleghe del suo papà, preferivano regalarle i libri, l'ultimo era la storia di Sissi, una principessa; lo aveva iniziato, era...

Il tram ripartì con un impulso brusco, che interrompendo i suoi pensieri la fece scivolare sulla panca lucida di legno, addosso a sua madre, più stabile perché appoggiata ad un passamano che faceva da bracciolo. Lo spostamento d'aria sollevò le foglie secche quasi fino al finestrino da cui Marianna guardava la strada, girata di sbieco sulla panca, attenta a non appoggiarci le scarpe per non essere sgridata in pubblico. Il sole era velato, la luce grigiastra, però non pioveva. Sarebbe stato buio tra poco più di un'ora e non le piaceva star fuori con il buio, le sembrava di vederci peggio. Non era riuscita a leggere il numero del tram e sapeva che era l'11 solo perché era l'unico a passare davanti a casa sua; non era la prima volta che le capitava di non vederci bene, ma non aveva ancora detto niente a sua mamma. La osservò, intenta a controllare, tra passeggeri e finestrini, quale fosse la fermata giusta cui scendere. Le sembrò sulle spine.

Era proprio strana quella visita improvvisa, estranea alle sue abitudini: di solito non la portava con sé quando usciva per le proprie commissioni e se lo faceva era per accompagnarla alla clinica dei denti per l'apparecchio, ma per fortuna era terminata quella tortura, che la sala d'aspetto dipinta con i personaggi di Biancaneve non rendeva meno orribile. «Sarebbe bellissimo se ci fosse Jessy» stava pensando quando sua madre la prese per mano e le disse:

«Scendiamo alla prossima fermata».

«Siamo già arrivate?»

«Mi raccomando: saluta bene la signora, rispondi in modo educato e non essere prepotente».

«Ma perché ci andiamo?»

«Devo parlare con la mamma di Rori e Fredi e intanto voi giocate. Non sei contenta?»

«Sì. Abitiamo vicini, perché non mi ci hai mai portato?»

«Non c'è stata occasione».

«Ma secondo te, c'è Jessy?»

«Non lo so! Non essere insistente».

Raggiunto il portone, sua madre suonò e al citofono risposero aprendo. Nell'atrio, in attesa dell'ascensore, le sistemò ancora i capelli con le mani, le sbottonò il cappotto, le aggiustò il maglioncino rosso allungandolo tutto sulla gonnellina scozzese; di solito, al gesto seguiva un commento – non stai bene con la vita segnata, hai troppa pancia – ma quella volta non disse nulla, solo «Alza bene i calzettoni».

Da leggere (o rileggere)

I convenevoli dei grandi erano sempre lunghi e noiosi, la rimiravano tutti come la statuina di un carillon e Marianna si sentiva in imbarazzo, impalata, impacciata, non sapeva dove guardare e cosa dire; ma la mamma di Rori e Fredi, dopo averla salutata con un semplice ciao, chiamò il più grande dei suoi due figli, che la portò a giocare.

«Dov'è Jessy?» chiese Marianna.

«Con mio papà» rispose Rori.

«Come sta?»

«Bene».

«Speravo di vederla, quando torna?»

«Ancora non può. Ciao Marianna».

«Ciao Fredi, perché non può?»

«È al mare per qualche giorno, con papà, vero Fredi?»

«Sì; li vuoi i biscotti con la marmellata di more?»

«La nostra?»

«Come ci siamo conciati quel pomeriggio, tutti e tre».

«Io ero diventata viola! Mio papà rideva a guardare la faccia di mia mamma che guardava il mio vestito. A voi non hanno detto niente?»

«Sì, erano felici perché ci eravamo divertiti».

«Bambini venite, è ora» li chiamò la mamma di Rori e Fredi.

«Vieni Marianna, c'è una sorpresa per te».

Paralizzata dalla gioia, Marianna guardò con la bocca aperta, muta, gli occhi impazziti per la bellezza, i quattro cuccioli, due neri e due marroni, adagiati in una cesta.

Non riuscì neppure a muoversi; Rori la dovette quasi spingere vicino e le spiegò:

«Sono di Jessy. Non potevo dirtelo e a momenti mio fratello mandava tutto all'aria».

«Ma se non ho detto niente!»

«Basta bambini! Tieni Marianna, questa te la affida Jessy, tutta per te».

«Almeno ringrazia!»

«Ma no, signora, non è necessario. Basta la sua espressione a ringraziare. Non vede com'è felice?»

«Non so cosa dire, grazie anche da parte di mio marito».

Da leggere (o rileggere)

«Siamo stati toccati dal comportamento di Jessy quando ha conosciuto Marianna».

«Sempre così, appena vede un cane mia figlia si lancia come il sasso di una fionda, non pensa, non riflette».

«Ha una predisposizione particolare e i cani la sentono, ma la nostra Jessy è sempre stata diffidente con tutti, talvolta aggressiva con gli sconosciuti, a casa sua poi! La sua reazione e l'attaccamento immediato tra loro due ci hanno molto meravigliato. E ancora di più quando siete ripartiti. Jessy pareva che piangesse con la testa sulle gambe di Marianna, sedute insieme tra le valigie. Una rivelazione. E così abbiamo pensato alla cucciola».

«Sono senza parole, signora».

«Non deve».

«Come posso...».

«Nella cesta le ho messo un po' di cibo per i primi giorni, già dosato. Per qualsiasi necessità, mi chiami».

Marianna sorrideva felice, tra baci e leccate; era al colmo della gioia, con la cucciola tra le braccia che le si arrampicava addosso e la annusava ovunque. Il suo respiro, breve come una sorta di rapido risucchio, le solleticava il collo, il viso, le mani. Era appena svezzata; la testa stava tutta nella mano di Marianna che la teneva come una bambola e toccava piano le zampe, la pancia, le orecchie, la gola, la baciava e la piccolina baciava lei. Non vedeva più niente, intorno a sé: guardò i suoi amici con gli occhi che brillavano, non salutò la signora, non si accorse che sua madre la riprese, non capì nulla, non sentì niente, solo i pigolii del suo piccolo cane, il suo tepore, il suo odore, la sua codina che fremeva felice, e non vedeva l'ora di dirlo al suo papà.

«Guarda papà!»

«Oh, eccovi a casa».

«Ci hanno riaccompagnato in auto, per fortuna; altrimenti sul tram, con la cesta, la bambina, il cane...».

«Potevi chiamare un taxi, per una volta».

«Papà: lei è Jessy» e gliela porse, tenendola con la pressione più lieve che poté sotto le ascelle.

«Come la sua mamma? Va bene. Vieni Jessy, che mi dici?»

«Senti che buon odore, senti vicino alle orecchie».

«Le hanno già tagliato la coda, vedo; quando vanno tagliate le orecchie? Hai chiesto, Angela?»

«No, Giovanni, non ho chiesto, ma possiamo telefonare per ogni necessità».

«Non gliele voglio tagliare, le orecchie».

«È la razza: ai dobermann si tagliano coda e orecchie».

«Ma io non voglio».

Da leggere (o rileggere)

«Va bene, resteranno ripiegate a bustina, non ci importa della razza».

«Sarà bellissima come la sua mamma».

«Credo anch'io. Ora vai, sistema la sua cuccia».

«Posso andare da Claudio a fargliela vedere? E anche da Mario?»

«Va bene, ma solo pochi minuti e solo se non disturbi. Saluta con educazione, mi raccomando».

«Sì, mamma».

Claudio, tre piani sotto, non c'era, aveva lezione di hockey.

Mario, di fronte, sullo stesso piano di Marianna, le aprì.

«Ma cos'hai lì? Entra! Mamma vieni, c'è Marianna con un cucciolo».

«Ciao cara, ma come sei felice! Finalmente, eh?»

«Le scattiamo una foto con la Polaroid? Guarda che forte. L'ha portata a casa mio papà dall'America, fa le foto e le stampa subito».

«Dai bambini, sorridete. A Marianna non c'è bisogno di dirlo».

Jessy si impadronì della casa, andando ovunque con Marianna al seguito, o di fianco, o davanti, incollate l'una all'altra, per Marianna divenne in pochi istanti il centro del mondo. Tutto d'ora in poi sarebbe ruotato intorno a lei. Basta cincischiare con compiti e lezioni! Andavano terminati alla svelta, così tutto il resto del tempo poteva giocare, portarla fuori, darle da mangiare, leggerle una storia e la domenica mattina portarla a correre ai giardinetti di piazza Leonardo con il suo papà; ci andavano anche Rori e Fredi con gli altri cuccioli, gliel'avevano detto.

La sera, a cena, tutta l'attenzione di tutti fu per la piccolina in cerca di maggiore confidenza, ad altezza caviglia.

«Lasciami stare, ti ho detto! Basta Jessy! Cosa ridete voi?»

«Come si fa a non ridere, Angela? Hai paura di una pulce!»

«Non ho paura, mi fa inciampare. Le hai dato da mangiare, Marianna?»

«Sì, certo. Jessy vieni qui, lascia stare la mamma».

«Chiudila nel bagnetto».

«Perché?»

«Morde, e guarda: anche lì! Almeno nel bagnetto le zone da pulire sono circoscritte».

«È normale; ha due mesi, non può trattenerla!»

Da leggere (o rileggere)

«Se ci va lei, ci vado anch'io nel bagnetto».

«Marianna non rispondere alla mamma. Puoi alzarti da tavola, se vuoi».

«Vieni Jessy, andiamo in camera mia».

«Devi stare bravissima, capito? Come la tua mamma, che faceva tutto quello che le dicevo. Sai come ci siamo conosciute? Ero contenta di andare a Castiglioncello, a casa dei miei amici per giocare con loro; non sapevo che avessero un cane e quando l'ho vista... Avevano paura che mi facesse del male, figurati! Lei, a me? Siamo diventate amiche appena sono arrivata e siamo state insieme tutto il tempo: mi aspettava quando andavamo al mare, stava con me il pomeriggio, facevamo merenda. Fette buonissime di pane olio e sale, erano giganti ma io gliene davo dei pezzettini piccoli. Le darò anche a te, vedrai, appena cresci. Il giorno della partenza, io non volevo tornare a casa, volevo solo stare ancora con lei e lei voleva stare con me. Mi sono seduta su una sedia, vicino all'ingresso, e la tua mamma si è accucciata vicino a me; allora le ho detto che la vacanza era finita, che forse non ci saremmo più riviste e lei ha messo la sua testa sulle mie gambe. L'ho accarezzata tanto, finché me lo hanno permesso, poi sono dovuta andare. Ma ora ci sei tu, vero Jessy? Dormi? È stato un giorno movimentato. Ti metto qui. Guarda: questa è la tua cuccia, se vuoi puoi venire sul mio letto, ma non lo diciamo alla mamma altrimenti ho paura che ti mandi via. Al papà invece possiamo dirlo, tanto lui non fa la spia. Domani tu devi stare qui con lui che ha il giorno libero, io invece devo andare a scuola, poi quando torno giochiamo».

«Sei ancora sveglia?»

«Sì papà, parlavo con Jessy».

«L'hai messa in cuccia, brava. Ora dormite, buonanotte».

«Ci pensi tu a lei domani?»

«Sì, buonanotte».

«Non metterla nel bagnetto per favore».

«Stai tranquilla, dormi».

«Il cane sarà sul letto, vero?» chiese Angela.

«No, è nella cuccia, e non è "il cane", è Jessy».

«Sì, sì, speriamo che si abitui alla svelta a sporcare fuori. Come ci organizzeremo non lo so».

«Ci arrangeremo: Marianna è felice».

«È grandicella, dovrebbe capire le difficoltà. Cos'è?»

«Leggi».

«Ma cos'è?»

Da leggere (o rileggere)

Angela aprì il foglio di quaderno ripiegato in quattro che suo marito le aveva porto e lesse:

10 dicembre 1963

Caro Gesù Bambino,

tu sai già cosa ti chiederò per Natale, ma io te lo dico lo stesso: vorrei tanto avere un cane.

E non dirmi che c'è Lady. Non è mia, è dello zio, e la vedo solo quando vado a trovare i nonni, e neanche sempre. E anche Tom e Alì non sono miei, anche loro li vedo solo quando vado dai nonni. Non posso neanche entrare nel loro recinto a giocare, Tom sbuffa, Alì salta, vorrebbero uscire, ma non possono, ci parliamo dalla rete e faccio fatica a toccarli. Quindi vorrei tanto un cane mio, solo mio, solo quello. Non so perché finora non mi hai ascoltato, eppure ho mantenuto tutte le promesse, io.

Grazie. Marianna

Angela ripiegò il foglio e lo restituì a suo marito:

«La solita letterina di Natale».

«Era sotto la capanna del presepe, l'altr'anno».

«Come sempre, finché ci ha creduto».

«Infatti, mentre apriva le ultime finestrelle del calendario dell'Avvento, ho capito che lo sapeva già».

«E come?»

«Gliel'aveva detto Marina, era molto delusa dalla bugia».

«Oh, quante storie! Tutti i bambini ci credono fino a una certa età e poi basta».

«Che lo facciano tutti non è un buon motivo per adeguarsi. Avrei preferito dirle subito la verità, che è pure meglio dell'invenzione».

«Perché non l'hai fatto, allora?»

«Discutere con te è complicato e diventa impossibile decidere insieme qualcosa di diverso da quello che decidi tu».

«Figurarsi se non davi la colpa a me!»

«Non è questione di colpa, il punto è un altro».

«E sarebbe?»

«Marianna ha pensato che fossimo noi a impedire l'arrivo di un cane».

«Ha pensato bene: lavoriamo entrambi, con chi resta il cane al mattino?»

«I cani si abituano a stare da soli, ti aspettano».

Da leggere (o rileggere)

«E intanto chissà che disastri combinano... È una complicazione».

«Ormai Jessy c'è e non ti sei opposta quando potevi».

«Mi sembrava maleducato rifiutare. I signori sono stati così gentili con noi».

«La complicazione resta, però, e sarebbe stato meglio...».

«Devo ancora correggere i compiti per domani».

«Va bene, buona notte». Giovanni aprì piano la porta della camera. Marianna e Jessy dormivano beate sul letto, zampa nella mano. Richiuse e andò a dormire anche lui.

La mattina seguente, durante l'intervallo delle lezioni, la foto scattata con la Polaroid fu l'evento del giorno. Tutte le compagne la guardarono, assiegate attorno a Marianna che non la mollava: stretta fra le dita, la teneva come un tesoro inestimabile, che neppure la maestra poté toccare, tale era il timore che anche solo in foto potessero portarle via Jessy. Arrivata a casa, l'aveva appoggiata sulla scrivania, in modo da vederla appena alzava lo sguardo.

«Hai finito i compiti, Marianna?»

«Ho anche ripassato. Vado a giocare con Jessy sul terrazzo».

«Devi aspettare che papà abbia finito la lezione. Intanto dammi i quaderni da controllare».

«Va bene, mamma».

«Avevi un tema?»

«La maestra l'ha dato solo a me, su Jessy».

«Perché?»

«Non lo so, l'ha deciso quando ha visto la foto che mi ha fatto la mamma di Mario e le ho raccontato di ieri pomeriggio».

Angela lesse e corresse: «Ricopia con le correzioni».

Marianna era un po' infastidita, anche se abituata. La sua maestra e sua madre erano colleghe, a lei non era consentito sbagliare e quando capitava erano dolori, ma in quel momento le importava solo giocare con la sua cucciola sul terrazzo. Corse via appena sentì uscire l'ultimo studente.

Jessy scivolava sulle piastrelle, abbaia, un po' strillando un po' scodinzolando, rincorreva Marianna che rideva e le parlava; Giovanni le guardò, senza mostrarsi, dalla finestra dello studio che affacciava sul terrazzo: la sua bimba era felice, e lui con lei. Si sorprese quando vide sua moglie raggiungerla e metterla in posa, a favore di luce, con Jessy tra le mani. Sorrise a vedere l'espressione impacciata ma persa di gioia di sua figlia che, finalmente, aveva un cucciolo, e che cucciolo! Il legame con mamma Jessy amplificava la sua gioia, era come se le avesse tutte e due.

Da leggere (o rileggere)

Sentì squillare il telefono e andò a rispondere.

Ad Angela sembrò strano che, terminate le lezioni, Giovanni non le raggiungesse sul terrazzo. Lasciò le piccole a giocare ed entrò nello studio. Lo trovò seduto, affranto; non piangeva, ma ci mancava poco. Le spiegò, ma come dirlo a Marianna?

«Ho parlato con la signora al telefono, ci aspettano domani pomeriggio».

«No, io non vengo e Jessy resta con me».

«Prima la riportiamo, meglio è. Diglielo anche tu, Giovanni».

«Papà, perché?»

«Marianna, mi spiace tantissimo. Però dobbiamo».

«No, non voglio, Jessy è mia!»

«Avanti, non fare capricci! Giovanni, dovresti riprenderla».

«Papà, perché?»

«Te l'ho spiegato; nel nostro condominio c'è una regola, e le regole vanno rispettate: non si possono tenere i cani. Purtroppo, non lo sapevo, altrimenti non avremmo accettato di prendere Jessy».

«E noi la teniamo lo stesso: chi lo dice che c'è la regola?»

«Lo sai che non ci si comporta così».

«Non ci credo, è una scusa, è la mamma che non la vuole perché ha paura».

«Ma figurati, io paura?»

«Sì, tu, perché ti morde i piedi quando cammini e non capisci che vuole solo giocare».

«Non è così, Marianna. Ti ho spiegato; ho provato a parlare all'amministratore, ma non è stato possibile convincerlo. Qualcuno si è lamentato».

«Io lo so chi è, papà: quell'odioso del piano sotto, gli dà fastidio che gioco sul terrazzo, da prima che ci fosse Jessy».

«Non so chi è stato. Se questa casa fosse di nostra proprietà, potremmo provare ad opporci e cambiare la regola, ma così, non possiamo nulla».

«Basta discutere, ora. Tuo padre e io abbiamo deciso. Domani pomeriggio la riportiamo. Vai a dormire».

Marianna provò un dolore acuto e profondo, una rabbia che la spinse a digrignare i denti, quelli che sua madre doveva per forza raddrizzare con quelle maledette ferraglie. Se avesse potuto, solo per farle un dispetto, li avrebbe di nuovo stortati tutti. Non diede la buonanotte a nessuno dei suoi genitori. Era vittima di un sopruso, e non lo poteva accettare: glielo aveva insegnato proprio suo papà che ai soprusi non si deve

Da leggere (o rileggere)

soccombere. E lei era sicurissima, era stata sua mamma. La odiava, sì, con tutto il cuore, e se era stato il signore del piano di sotto, odiava anche lui.

Mise Jessy sul letto, quasi la soffocò di baci e lacrime, finché tra un singhiozzo e l'altro si addormentò.

A scuola si sfogò, con la maestra e con Marina, la sua compagna di banco, che all'intervallo le chiese:

«Non andiamo da tua mamma oggi?»

«No e non ci vado neanche per l'uscita».

«Ma tua mamma ti aspetta da lei, nella sua classe».

«Oggi mi aspetterà fuori, come tutte le altre mamme, solo che io non sarò contenta di vederla».

«Pensi che sia stata lei a voler riportare Jessy?»

«Non lo so, papà dice di no, ma io non ci credo».

«Li hai sentiti parlare?»

«No, non ho sentito niente, stavamo mangiando ieri sera quando me lo hanno detto».

«Può essere vero che non si può nel condominio. Non ci sono altri cani?»

«No, solo Jessy».

«Mi spiace, non ci siamo riuscite neanche una volta».

«A giocare insieme ai giardinetti? No, neanche una volta».

Uscì da scuola con la sua classe. Trovò sua madre fuori ad aspettarla: il dispetto meditato non era riuscito, qualcuno l'aveva avvertita, forse la sua maestra, o forse Mafalda, la bidella, che l'aveva vista triste e l'aveva fatta chiacchierare. Non si ricordava neanche cosa le aveva detto, ma non importava, era troppo disperata per arrabbiarsi ancora.

A tavola rimase zitta tutto il tempo. Non mangiò niente, pianse e basta, un lacrimone dopo l'altro sulla testa di Jessy, che le si strinse addosso, come la sua mamma quando l'aveva lasciata, una mattina di agosto, dopo una notte di temporali violenti. Suo padre con uno sguardo impedì gli inutili rimproveri materni.

«Puoi stare a casa con papà, che ha lezione, vado solo io».

«No, io sto con Jessy fino all'ultimo, non te la lascio».

Stava per riprenderla, ma Giovanni la interruppe, con una mano sulla spalla:

«Lascia perdere Angela. Chiama un taxi, mi raccomando».

Marianna salì sul taxi come un automa, con Jessy in braccio che dormì per tutto il breve tragitto. La coccolò senza interruzione, pensò solo all'abbandono. Era come se la stessero torturando con un punteruolo infilato nel cuore e rigirato come un cacciavite. Nulla di quanto aveva fantasticato si sarebbe realizzato: crescere

Da leggere (o rileggere)

insieme, correre, nuotare, trovarla con papà all'uscita da scuola, in tensione con il muso a distinguerla e le zampe ad accoglierla, toccarla mentre dormiva, darle da mangiare, curarla e accudirla, chiacchierare con lei, raccontarle della sua piccola anima inquieta. A sette anni, era il suo primo violento dolore.

La mamma di Rori e Fredi la salutò con una carezza. I suoi amici non sapevano cosa dirle e non le dissero niente. Rori l'aiutò a mettere Jessy nella cesta con gli altri tre cuccioli, ancora tutti lì con loro.

«Mi prometti una cosa?»

«Sì, che cosa?»

«Che Jessy starà con voi e con la sua mamma».

«Te lo prometto, mia mamma ci ha già pensato».

«Jessy mi odierà per questo».

«No, sono sicuro di no».

«E puoi venire a trovarla».

«Mi piacerebbe Fredi, ma non so».

Accarezzò ancora la sua piccola Jessy che la guardò in modo gioioso e frettoloso, impegnata a riconoscere i suoi fratelli. Le sembrò che non le desse retta, forse perché non immaginava fosse un addio.

Marianna porse la mano molto educatamente alla signora, senza riuscire a dire nulla, e uscì mentre sua madre si dilungava in scuse, con l'espressione contrita di chi sapeva di aver rimediato una figuraccia, ma, tant'è, con il risultato in tasca.

Arrivata a casa, Marianna andò in camera sua. Cercò di finire un compito, ripassare una lezione, poi pensò che se avesse raccontato tutto alla sua maestra, lei avrebbe capito. Si incantò a guardare davanti a sé, oltre i vetri della finestra sotto la quale era stata sistemata la sua scrivania. Non vide nulla: il pianto ricominciò, il dolore le si stampò dentro, marchiato a fuoco. Si soffiò il naso e prese la foto scattata con la Polaroid a casa di Mario: Jessy era seduta sul tappeto, la luce che entrava dal terrazzo illuminava bene tutto il suo piccolo corpo mettendo in risalto il focato del manto sul muso, attorno al naso e sulla punta delle orecchie e intorno agli occhi che guardavano dritti nell'obbiettivo. Era l'unica immagine concreta che aveva di lei; per avere anche l'altra, impressa sulla loro macchina fotografica solo il giorno prima, avrebbe dovuto aspettare che sua madre finisse il rullino, chissà quando.

Racconto in anteprima

LA NUOVA

E la scrittura diventa terapia...

Di Paola Emilia Cicerone – giornalista scientifica

Scrivo da una vita, ma solo raramente ho scritto per me, e mai racconti. Mi piace descrivere quello che vedo, non inventare storie...ma il tema di questo numero di Generazione Over 60 mi ha spinto a frugare nei cassetti per riesumare l'unica eccezione a una regola trentennale. Un racconto giallo, o meglio un esperimento terapeutico pensato per liberarmi, almeno sulla carta, di una collega che mi rovinava le giornate. Un mix tra realtà e fantasia ambientato in un mondo che non esiste più. Un esperimento non privo di goffaggini che non ho voluto eliminare, e che sottopongo all'indulgenza dei lettori...



Era Lei la prima a entrare in ufficio, tutte le mattine: apriva le finestre, innaffiava le piante, guardava la posta appena arrivata, si metteva a lavorare. Il capo arrivava più tardi, verso le dieci: appendeva nell'armadietto sciarpa, cappello e cappotto, poi entrava nella sua stanza chiudendosi dietro la porta. Tutte le giornate cominciavano così. La mattina il capo era nervoso. Lei lo sapeva e cercava, per quanto possibile, di

Racconto in anteprima

evitargli ogni contatto con il mondo esterno. Nessuno dei due pranzava; solo, verso mezzogiorno, lei scendeva al bar sotto l'ufficio per una tazza di caffè e un sandwich. Nel prendere il cappotto dall'armadietto sfiorava a volte il paletot di cachemire del capo, lo sistemava meglio sulla stampella aspirando il profumo lieve di colonia maschile che emanava. Prima di scendere, sostava un attimo davanti allo specchio per accertarsi che tutto fosse in ordine: il tailleur classico, la camicetta senza una grinza, il trucco impeccabile. **Scendendo le scale, attraversava il caos degli altri uffici, soddisfatta di sé: le stanze dove lavoravano lei e il capo era una piccola oasi di pace, al quarto piano del palazzone rumoroso che era la loro sede.** Il suo viso serio si distendeva in un sorriso, quando tornava alla sua scrivania ordinata, ai suoi schedari, alla sua filodiffusione immancabilmente puntata sul canale di musica classica.

Qualche volta, verso sera, il capo la chiamava nella sua stanza per una breve conversazione sugli avvenimenti della giornata. Quelli erano per lei i momenti più belli: davanti a una tazza di thé discutevano del loro ufficio, dei progressi compiuti, del lavoro da fare. Il capo non parlava mai della sua vita privata: quanto a lei, anche se avesse voluto non avrebbe avuto molto da dire. Ma dopo queste conversazioni si sentiva più serena. **Era poi l'ultima ad abbandonare l'ufficio. Quando ritirava il cappotto, nell'armadietto aleggiava ancora un profumo maschile.**

Fu durante una di queste conversazioni che lui le disse della promozione, ringraziandola per il contributo dato all'efficienza dell'ufficio. Anche grazie a lei il capo era salito di grado, conquistando un'altra stanza, e un'altra segretaria. **La Nuova arrivò giorni dopo.** Fu subito "la nuova" per tutti; non perché lei fosse vecchia, che era difficile leggere gli anni su quel viso impassibile. Ma l'ultima arrivata sembrava davvero nuova, con i capelli biondi sempre freschi di parrucchiere, il trucco vivace, gli abitini colorati da bambola. Con le sue smorfiette attirava l'attenzione dei visitatori, che si presentavano sempre più numerosi al quarto piano, incuranti delle occhiate gelide di lei, per scambiare qualche parola con la nuova. **Strano a dirsi, il capo non era seccato dalla situazione; perfino lui sembrava provare piacere a trascorrere qualche momento vicino alla scrivania della nuova, sorridendo delle sue moine infantili.** Lui non vedeva lo sguardo attento con cui gli occhi azzurri lo seguivano, pronti a illuminarsi al sorriso quando lui la guardava, ma accesi da una luce fredda appena l'uomo si voltava. Lei se ne era accorta; le donne certe cose le capiscono, ma non si può pretendere che gli uomini facciano altrettanto, e lei aspettava il giorno in cui il capo avrebbe alzato gli occhi all'improvviso, vedendo lo sguardo attento e calcolatore negli occhi di solito così innocenti della nuova.

Ma le settimane passavano, e il capo non sembrava accorgersi di nulla; anzi, sempre più spesso chiamava la nuova nel suo ufficio per quattro chiacchiere davanti a una tazza di thé. Ormai non era più lei l'ultima a uscire. Le succedeva spesso di andare via all'ora di sempre, mentre il capo e la nuova erano ancora chiusi nell'ufficio di lui. Nel prendere il cappotto, sfiorava con una carezza la manica del paletot di cachemire e aspirava con un sospiro la fragranza amara della colonia. Si avvicinava alla porta, l'orecchio teso a cogliere la voce del capo, ma spesso, dietro la porta chiusa, si udiva solo la risata squillante della nuova.

Racconto in anteprima



Successe in una di quelle gelide, allarmanti giornate d’inverno in cui il freddo penetra nelle ossa e sembra scuoterti. La giornata era cominciata male, con una serie di problemi seccanti che avevano richiesto l’attenzione di tutti: nell’ufficio si avvertiva come una tensione nuova, indefinibile. Il capo non era uscito dalla sua stanza per tutta la mattina. Era ancora giorno, quando la nuova si alzò in piedi, rivolse alla collega un sorriso complice e sparì nella stanza. Pochi minuti dopo, passando davanti alla porta chiusa, lei sentì la voce allegra del capo e la risata squillante della nuova che gli faceva eco. Mentre tornava verso la sua scrivania si sentì mancare le forze; dovette appoggiarsi all’armadietto dei cappotti per non cadere, le sembrò di sentire ancora una volta il profumo familiare. Quando riuscì a tornare nella stanza si sedette alla scrivania, il viso tra le mani; contemplò tristemente gli schedari, i tavoli ordinati, l’agenda meticolosamente aggiornata. Si sentiva mancare il respiro; si avviò verso la porta-finestra, uscì in terrazza, e si appoggiò al parapetto respirando profondamente, sperando che l’aria gelida le desse forza.

Così la vide l’altra quando uscì dalla stanza del capo. Le corse vicino, preoccupata, avvicinò al suo il viso fresco, pretendendosi come per abbracciarla. Fu così che lei sentì nei capelli, negli abiti dell’altra qualcosa di familiare, un odore noto: il profumo del paletot di cachemire. Per un attimo sembrò davvero che le due

Racconto in anteprima

donne si abbracciassero; **il piede di lei si alzò a colpire, il braccio si tese a spingere un corpo fragile. Un fruscio di vesti fu subito inghiottito dal vuoto.** Si ritrovò sola, mentre dalla strada giungeva un clamore sempre più forte. Voci estranee, rumori, persone invasero la quiete dell'ultimo piano. Fu solo quando gli ultimi poliziotti, gli ultimi curiosi si furono allontanati, che lei e il capo riuscirono a sedersi davanti a una tazza di thé per commentare gli ultimi, tragici avvenimenti. **E fu allora, tendendosi verso di lui quasi incredula della confidenza che le veniva di nuovo accordata, che lei capì che cosa c'era di nuovo. Il profumo. Non poteva sbagliarsi, quel giorno il capo aveva cambiato profumo.**



Stile Over

RACCONTARE CON LE IMMAGINI

E' ciò che ha fatto Marcella Pedone, prima fotografa freelance italiana, scomparsa alla bella età di 103 anni. A ricordarla è stato soprattutto il *Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano*

Di Paola Emilia Cicerone – giornalista scientifica



Stile Over

E' stata la prima fotografa freelance italiana, e con le sue immagini ha raccontato l'Italia che cambiava ma anche la natura e la bellezza delle Dolomiti. Parliamo di Marcella Pedone, scomparsa l'11 gennaio scorso alla bella età di 103 anni. A ricordarla è stato soprattutto il Museo Nazionale Scienza e Tecnologia di Milano, cui Pedone ha donato qualche ano fa la sua collezione di oltre 170.000 scatti e i suoi strumenti di lavoro, le macchine fotografiche ma anche cavalletti, obiettivi microfoni e proiettori . (info /www.museoscienza.org/it/collezioni/marcella-pedone)

“Una collezione che permette di osservare in dettaglio come era fatta la ‘bottega viaggiante’ di una fotografa documentarista freelance nel secondo dopoguerra e rimanda a una tradizione del Museo, che sin dalle origini accosta agli ambiti produttivi industriali su larga scala la ricostruzione di botteghe artigiane in diversi settori”, spiegano i responsabili del museo. **Quella di Marcella Pedone è la storia di una pioniera che ha saputo affermarsi in un settore all'epoca completamente maschile lottando contro pregiudizi e stereotipi.** E che ha percorso l'Italia con la sua roulotte, avvicinando pescatori e contadini oppure avventurandosi in fabbriche e miniere per raccontare un mondo che oggi ci sembra lontanissimo, anche se fa parte del passato di molti di noi.



Stile Over

“Con la sua vita personale e professionale, Marcella Pedone ha anticipato di decenni principi che si sono consolidati nella nostra società: libertà, autonomia, competenza e passione”, ricorda Fiorenzo Galli, direttore generale del Museo. “E sono valori che emergono nella sua ultima mostra temporanea *Dolomiti Trasfigurate*, tenutasi nel 2021 al Museo: uno straordinario regalo culturale”.



LUCANIA (Potenza) Pietrapertosa 1956/1958

Nata nel 1919 a Roma, Marcella Pedone comincia a formarsi professionalmente nel dopoguerra in Germania, lavorando per conto di case produttrici di apparecchi fotografici e pellicole (Rolleiflex e Ferrania) e tenendo conferenze foto-cinematografiche sull'Italia nel circuito delle Università popolari tedesche. Un lavoro che le regala una certa notorietà e la collaborazione con la Bavaria, la più importante agenzia fotografica tedesca. Rientrata in Italia avvia una collaborazione con Ferrania, che le affida la sperimentazione e la promozione della sua pellicola a colori, fotografica e cinematografica. E' in quegli anni che Pedone

Stile Over

percorre il paese raccontando tradizioni e mestieri spesso in via di sparizione e documentando la trasformazione dell'Italia da società agricola e arcaica a moderna realtà industriale. Un percorso ricchissimo che viene interrotto dal fallimento di Ferrania. Pedone non si scoraggia e decide di intraprendere una carriera autonoma, ritagliandosi uno spazio nel settore dell'editoria divulgativa e scolastica: la banca di immagini da lei creata viene utilizzata da importanti case editrici come Loescher e De Agostini.



Il lavoro della fotografa è stato a lungo misconosciuto: non solo perché si trattava di una donna ma anche perché la fotografia destinata all'ambito editoriale ha sempre avuto un ruolo subalterno rispetto ad ambiti più prestigiosi, come la fotografia pubblicitaria. **Solo di recente la sua opera ha attirato l'attenzione del mondo accademico:** dal 2017 è attivo un progetto di ricerca dell'Università degli Studi di Padova, con la collaborazione del Museo, che ha portato alla pubblicazione di una monografia dedicata, mentre nel

Stile Over

2018 la collezione è stata oggetto di una tesi di laurea triennale sulla conservazione degli archivi fotografici, presso la Facoltà di Scienze e Tecnologie dell'Università degli Studi di Milano. Nel 2021 poi il Museo della Scienza ha offerto al grande pubblico l'opportunità di esplorare l'aspetto meno noto del lavoro di Marcella Pedone, ospitando la mostra *Dolomiti Trasfigurate*, dedicato al mondo reale e immaginario dei Monti Pallidi. Si tratta di scatti in cui la fotografa, attraverso una personalissima tecnica che le consente di sovrapporre una sull'altra due o più pellicole a colori, riesce a fondere tra loro paesaggi e ritratti, svelando identità inaspettate che attingono dalle leggende di quelle terre (qui un breve video in cui l'autrice racconta la mostra <https://video.sky.it/news/spettacolo/video/dolomiti-trasfigurate-la-mostra-di-marcella-pedone-686244>)



Marcella Pedone (1919- 2023)

Di tutto e niente

LA SVEGLIA

Alcuni sogni sono difficili da raccontare: un'impresa ardua anche per chi è un maestro nelle narrazioni, ma non impossibile. Leggere per rendersene conto!

Di Andrea Tomasini – giornalista scientifico

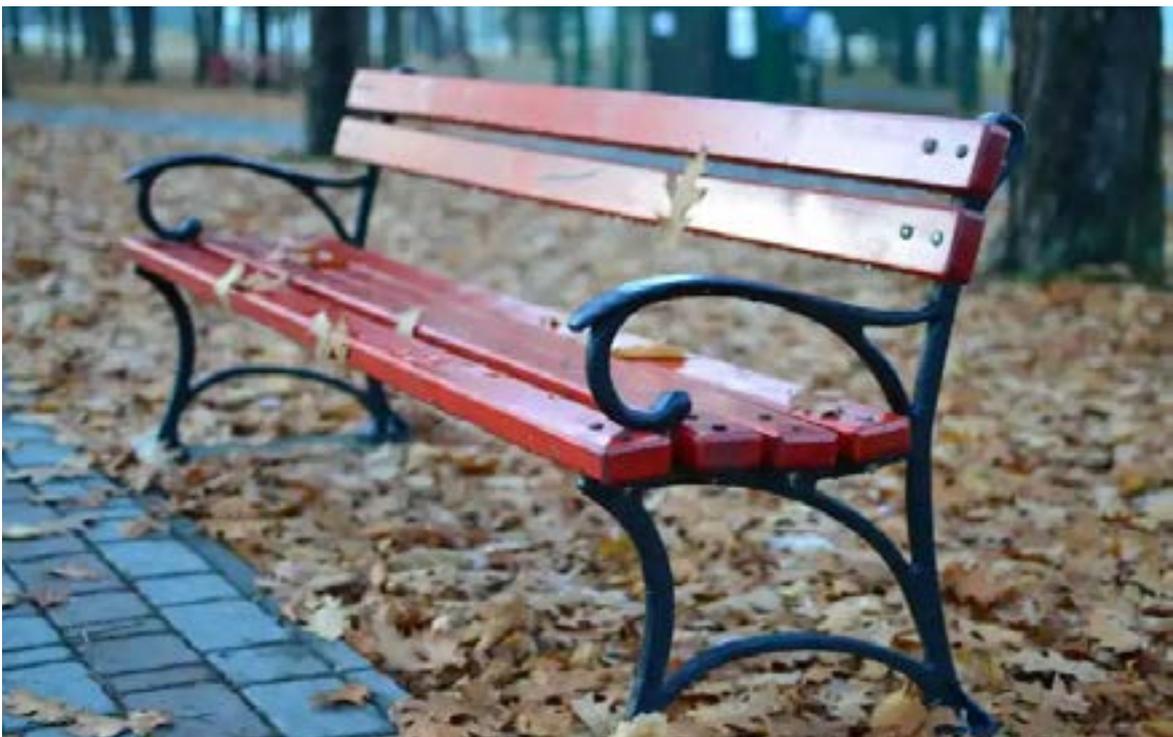


La situazione era giocosa con i due bambini, di cui forse uno ero io, che giocavano per strada, in un giardino. C'era una luce dorata, che non era consueta. Più in là le mamme. Non c'era folla. A guardare bene il giardino era stato innaffiato da poco. Però scrutando il cielo l'impressione che se ne ricavava era anche che fosse piovuto da poco. Passavano per strada macchine, ma pure biciclette. Le costruzioni non erano basse, bensì slanciate, moderne, con molto vetro che rifletteva l'oro del sole che tutto inondava.

Di tutto e niente



A tratti eravamo adolescenti e in altri momenti ero uno degli adulti che badava i bambini che si trastullavano là vicino alla panchina dove sedevo. Poi guidavo una macchina e c'era traffico. Sembrano tutti come legati ed esitanti. Eppure se non si fosse stati incolonnati in quel modo si sarebbe potuto far defluire quel traffico ovviabile. La segnaletica stradale indicava obblighi e precedenza che non capivo. La luce era abbagliante e forse anche le nuvole basse ostacolavano la vista.



Di tutto e niente

Camminando a piedi sentivo dei versi recitati da voce maschile – era l’Urlo. Chi li recitava indossava uno spolverino liso, un colore indefinito tra il verde e l’ocra, ma era opportuno perché minacciava pioggia. La sua lettura a voce alta era una protesta rispetto all’indifferenza. Le parole che usava erano graffianti, la barba era lunga, ma l’indifferenza restava tale e lui – a contrasto rispetto all’agguerrito e lancinante recitar versi- teneva comunque per sicurezza l’ombrello chiuso con l’impugnatura appoggiata sull’avambraccio. Entrambe le mani reggevano il libro da cui leggeva. **Le tasche dello spolverino erano gonfie come fagotti. Le scarpe sotto i pantaloni erano di gomma. Se fosse piovuto si sarebbe bagnato e poteva anche scivolare, se non fosse stato prudente. Stava al centro del flusso delle persone che procedevano in senso inverso a quello della sua voce e lo evitavano con la corrente del movimento silenzioso che lo avvolgeva senza badar a lui – non più di quanto l’acqua di un torrente si lasci impensierire da un ostacolo che può sommergere. Una scena tragica.**

Sì, erano passanti. Alcuni uscivano dalla metro, altri da palazzi molto alti che dovevano esser uffici. Qualcuno anche da un albergo. Forse parlavano un’altra lingua rispetto alle parole di quei versi. Troppo disinteresse. Negli occhi del lettore non si vedeva altro che la sua necessità di leggere a voce alta e la sorpresa che provava accorgendosi dell’impenetrabilità su cui le parole, anche le più taglienti e aguzze e puntute, s’infrangevano. Avevano significato quando lette e dette. Ma lo perdevano perché non c’era ascolto. Potevo vederle fisicamente rompersi e cadere a terra.



Deve esser sabato, perché parecchi sono in strada con birre – per lo più lattine. Non trovo neanche un locale con tavolini fuori. Il marciapiede deve esser libero per la rush hour. Faccio slalom tra corpi – l’urlo s’è fatto lontano. Tento di risalire la corrente. Anche se c’è il mare, qui ci sono meno gabbiani che a Roma, però di gazze se ne vedono davvero molte. Un passero mi si avvicina pericolosamente. **Senza senso si sente un’orchestra che suona walzer e polke.** Una ragazza e un ragazzo salgono sulle loro sedie per vedere se, oltre la

palizzata, si riesca a capire dove sia l’orchestra e se vi sia chi balla ascoltando l’esecuzione. Resto seduto mentre li osservo in piedi sulle sedie accennare buffi movimenti come se stessero ballando a distanza dall’orchestra. Non ricordo affatto di quando mi sono seduto. Provo a ricordare e la musica di botto tace.

Con il silenzio mi sono svegliato. Ho sete. In camera ho acqua gasata al limone. Sono troppe le cose che restano incompiute. **Ancora 15 minuti. Li trascorro contando a ritroso da 100 a zero, concentrato anche visivamente sui numeri.** In genere mi addormento o mi prendono immagini e situazioni simili a quelle di prima già attorno a 75 – mi scordo di contare e se l’impegno dei numeri prevale mi desto dall’inconsistenza delle figure e ricomincio a retrocedere da 100. **La sveglia, dopo 900 secondi che conto senza distrazioni, mi sollecita.**

In movimento

MATERA ,CITTÀ DEL PEPERONE CRUSCO

Qualsiasi viaggio può diventare un racconto, che lascia ricordi incancellabili. Come questo nella capitale europea della cultura 2019

Gli Erranti



Ogni tanto ci piace sfogliare le fotografie dei viaggi passati: in queste occasioni vengono in mente piccoli particolari, dettagli che sono sfuggiti al momento. E' quello che è successo con Matera, che abbiamo visitato quando è stata, con enorme successo di pubblico, Capitale Europea della Cultura 2019.

E allora, affidiamoci alle foto e ai ricordi. L'incontro con la città inizia dopo l'arrivo alla Locanda San Martino, rigorosamente nei Sassi, la parte più antica della città, ora in gran parte recuperata.

In movimento



Ma di questo parleremo dopo: per ora ci concediamo un buon aperitivo nella **piazza Vittorio Veneto con la splendida vista sul Duomo, un bellissimo esempio di romanico pugliese**. Costruita sull'area di un precedente castello normanno e, come attestano recenti scavi, su un precedente luogo di culto paleocristiano, **la cattedrale è la più maestosa della regione**. Si trova sull'area dell'antico monastero benedettino di Sant'Eustachio, protettore della città, dove già tra il 1093 e il 1094 aveva soggiornato papa Urbano II: la cattedrale fu edificata a partire dal 1230 per volere dell'Imperatore Federico II di Svevia, alcuni anni dopo che papa Innocenzo III aveva elevato la città di Matera al rango di arcidiocesi in unione con Acerenza.

Per fare in modo che il nuovo tempio dominasse con la sua mole le costruzioni circostanti e le due vallate sottostanti dei Sassi, fu necessario rialzare la base rocciosa di oltre sei metri.

La storia dei Sassi è drammatica: per migliaia di anni sono stati luogo di residenza delle persone povere, che vivevano in cavità scavate nel calcare della gravina, mentre la borghesia viveva nella parte alta della città denominata il Piano. Oggi è possibile visitare diverse "case grotta"; in cui sono ricostruite le dimore degli abitanti dei Sassi prima dell'abbandono e del trasferimento in nuove abitazioni negli anni '50 del secolo scorso, arredate con i mobili e gli attrezzi autentici del periodo. Un'occasione preziosa per capire come si viveva all'epoca, in quegli spazi oggi ristrutturati e in parte utilizzati da strutture turistiche.

Lo sfollamento dei Sassi e le successive opere di restauro, infatti, hanno portato alla città un notevole sviluppo urbanistico e poi turistico.

Ma torniamo in piazza Vittorio Veneto, dove ci troviamo sopra il **Palombaro Lungo, un'imponente cisterna**

In movimento

sotterranea per la raccolta dell'acqua costruita a partire dal XVI secolo collegando più grotte preesistenti. Il Palombaro, poi sostituito da un acquedotto e riscoperto nel 1991, può contenere cinque milioni di litri di acqua ed è visitabile grazie ad agevoli passerelle sospese.

Elencare tutte le bellezze di Matera sarebbe troppo lungo, ma vi suggeriamo di visitare le chiese rupestri, in particolare la chiesa di Santa Maria De Idris (o Madonna de Idris) arroccata nella parte alta del Monterrone, vicino a San Pietro Caveoso. La chiesa risale al Tre-Quattrocento e fa parte di un complesso che comprende anche la più antica cripta dedicata a San Giovanni in Monterrone, importante per i suggestivi affreschi che vanno dal XII al XVII secolo.



Ma non si vive di sola cultura: anche la gola vuole la sua parte e per questo vi proponiamo una gita che vi permetterà di scoprire un'antica cripta e di gustare alcune specialità del luogo.

Poco fuori Matera si trova la **Cripta del Peccato Originale** (<https://cripta-delpeccatooriginale.it/>), per anni utilizzata come ricovero per le pecore e recentemente restaurata. Si tratta del luogo di culto rupestre di una comunità di religiosi benedettini del periodo longobardo, impreziosita da un ciclo di affreschi datati tra l'VIII e il IX secolo, realizzati dall'artista noto come il Pittore dei Fiori di Matera.

Un'ottima base per visitare la cripta è l'Azienda Agricola F.lli Dragone, dove è possibile acquistare prodotti del territorio come vino, olio, pasta e cereali. (<https://dragonevini.com>). E ancora, a proposito di gastronomia, non potete ripartire da Matera senza aver assaggiato - e magari acquistato da portare con voi - il **famoso peperone crusco**, che nasce da un particola-

In movimento

re peperone lucano, il peperone di Senise IGP, sottoposto a essiccazione e poi consumato fritto. Il nome di questa specialità è dato proprio dalla croccantezza inconfondibile che assumono i peperoni una volta cotti.



Se poi cercate altri souvenirs, vi ricordiamo che i fischietti di terracotta decorati a mano sono una produzione tipica della città.

Questi sono i nostri ricordi, in attesa di Bergamo e Brescia, Capitali Italiane della Cultura 2023.

Buon viaggio!

Volontariato & Associazioni

VI RACCONTO CHE COSA SIGNIFICA ESSERE PAZIENTI FIBROMIALGICI

Nessuno meglio di chi soffre di una determinata patologia è in grado di “raccontarla”.



Per la sindrome fibromialgica lo fa Giusy Fabio, vicepresidente Aisf Odv

Sono Giusy Fabio, vicepresidente di Aisf Odv, ma prima di tutto sono una paziente fibromialgica.

La fibromialgia mi è stata diagnosticata nel 2015, dopo bene 7 anni dall'esordio.

Un ritardo di diagnosi che mi è costato tempo, denaro e tanta frustrazione, rabbia e paura.

Non essere compresi, creduti, aiutati, tanto da essere considerati malati immaginari, è un dolore, forse ancora più grande, rispetto a quello che deriva dalla malattia.

La sofferenza non è compresa e creduta oltre che dai medici, che ci etichettano come malati immaginari o malati psichiatrici, con problemi solo relativi alla sfera psicologica, anche dai propri familiari, dagli amici, dai colleghi, da chi ci circonda.

Poco alla volta, questa incomprensione crea rotture e molto spesso si perde la famiglia, il lavoro, il proprio futuro, ogni certezza e si brancola nel buio, cercando di trovare un perché...

La mia fortuna è stata quella di avere avuto, seppur tardiva, una diagnosi e contemporaneamente di avere

Volontariato & Associazioni

trovato un'associazione di pazienti, che mi ha accolto, non facendomi sentire più sola e incompresa. Mi ha fornito tanta informazione sulla patologia, tanto da permettermi di acquisire un self management e una self efficacy tali, da diventare io “medico di me stessa”, gestendo al meglio la mia malattia e la mia cura.

Mi ha aiutato ad accettare la fibromialgia e la sua cronicità, a comprenderla e ad affrontarla nel modo più appropriato, attraverso una gestione multidisciplinare, dove non esiste una pillola magica, una terapia farmacologica risolutiva, ma l'insieme di tante terapie complementari, che mettendo al centro il paziente nella sua interezza, mente e corpo, gli permettono di condurre una vita dignitosa.



Giusy Fabio, vicepresidente Aisf

Mi ha fatto comprendere che è il paziente che per primo si deve mettere in gioco, che deve cambiare stile di vita, abitudini, che deve trovare la forza e la volontà di muoversi attraverso attività fisiche adeguate, cambiare abitudini alimentari che lo aiutino a regolare il proprio stato infiammatorio, che deve stringere i denti e sopportare i farmaci indicati con i loro effetti collaterali, che come supporto principale, serve avere quello psicologico. Vivere con un dolore e una sofferenza cronica rende fragili chi ne soffre ed essere

Volontariato & Associazioni

supportati da un punto di vista psico-educazionale è fondamentale, oltre che molto spesso necessario, visto che alla base ci sono a volte dei forti traumi psicologici, avuti magari in età infantile o adolescenziale i quali scatenano, a causa di una predisposizione genetica, la fibromialgia in età adulta.

Mi ha aiutato a capire che dovevo adeguarmi al cambiamento fisico ed emotivo che mi aveva portato la malattia, che dovevo adattarmi al mio nuovo stato, ai miei limiti e non sentirmi sbagliata o in colpa, che dovevo semplicemente accettarmi per quella che ero e rispettare il mio nuovo stato e soprattutto che non dovevo nascondermi.

Solo così da “nemico”, la mia fibromialgia è diventata per me una “compagna di vita”.



L'Associazione di cui parlo, che mi ha permesso di vivere con serenità la mia patologia è Aisf Odv (Associazione Italiana Sindrome Fibromialgica), presieduta dal professor Piercarlo Sarzi Putini.

E' un'Associazione Nazionale senza alcun scopo di lucro, costituita nel Novembre del 2005 ed è diventata ODV nel Dicembre del 2019.

Ha sede legale a Milano, ma è presente su tutto il territorio italiano, grazie alle sezioni locali gestite da un referente dei pazienti e da un referente medico; pertanto riunisce pazienti, medici, personale sanitario con esclusive finalità di solidarietà sociale.

Aisf Odv nasce per offrire percorsi diagnostici, terapeutici e assistenziali; per assicurare ai pazienti diagnosi, terapie, supporto solidaristico, indirizzandoli sul difficile percorso della diagnosi e del trattamento della Sindrome Fibromialgica, **ma si prende anche cura dei familiari dei pazienti, visto che la fibromialgia non è solo di chi ce l'ha, ma anche di chi gli vive attorno, subendone le problematiche, i malesseri, i limiti, i silenzi e la rabbia.**

Uno degli importanti obiettivi di Aisf è quello di sviluppare e rendere esecutivi programmi dedicati al miglioramento della qualità di vita dei malati, proponendo un'infinità di attività di movimento, di percorsi psicologici, di gruppi di auto-aiuto.

Lavora per far conoscere la Sindrome, formando medici di medicina generale, personale sanitario, medici specialisti, visto che la patologia non è sufficientemente nota presso la Comunità Scientifica e gli Enti Pubblici a discapito dei pazienti che non sono così correttamente inquadrati, trattati e tutelati.

Volontariato & Associazioni

La lotta che porta avanti da sempre è il riconoscimento della Fibromialgia come patologia cronica e invalidante e potere così disporre, da parte dei pazienti, di terapie e prestazioni tramite SSN.

Da diversi anni interagisce col Ministero, con l'Istituto Superiore di Sanità, affinché la patologia venga inserita nei LEA, ma ancora, sebbene importanti passi avanti siano stati fatti, a causa del Decreto Tariffe bloccato in conferenza Stato Regioni, si è in uno stallo dal quale non si riesce a venire fuori. Eppure parecchie sono state le istanze presentate, gli incontri istituzionali fatti, le collaborazioni nei tavoli regionali, la presentazione di documentazione scientifica per la realizzazione di PDTA (Percorsi Diagnostici Terapeutici Assistenziali).

Aisf Odv è una grande famiglia, accoglie i pazienti, li ascolta, li informa, li educa, li prende per mano non lasciandoli soli nel loro silenzio e cerca di tutelarne i diritti alla salute e alla cura.

La sua importante attività di sensibilizzazione per accendere i riflettori sulla patologia l'ha vista coinvolta nell'organizzazione e realizzazione di tantissimi eventi. Alcuni tra i più eclatanti: la campagna "Il Nostro Dolore Merita Riposo", con la realizzazione di una panchina viola in diverse città italiane, l'illuminazione di vari monumenti e palazzi in occasione della giornata mondiale della Fibromialgia il 12 Maggio, veleggiata, lancio con paramotore, marce, cammini, raduni ciclistici.

Aisf Odv possiamo definirla come un importante contenitore di risorse umane che si mettono a disposizione degli altri, che trovano loro stesso giovamento per le immense emozioni che si vivono donandosi agli altri.

La mia migliore terapia è essermi dedicata attivamente all'associazione, lo dico sempre, e sebbene il lavoro, lo sforzo, i sacrifici siano tanti, ancora maggiore è la gioia di vedere il sorriso di chi riesce a trovare la sua strada nel percorso di gestione della malattia o a trovare equilibrio e consapevolezza, che non fanno scomparire la malattia, ma senz'altro la fanno sentire meno pesante.



**Via Cristina Belgioioso 173, Milan,
Italy**



327 796 4486



**segreteria@sindrome fibromialgica
.it**



sindrome fibromialgica.it

Da vedere/ascoltare

YAYOI KUSAMA: QUANDO L'ARTE DIVENTA STRUMENTO PER SCONFIGGERE LE PROPRIE FRAGILITÀ

L'apprezzata artista 93enne racconta le sue ossessioni grazie a immagini fantastiche, che hanno conquistato anche il mondo della moda

Di Paola Emilia Cicerone – giornalista scientifica



Ha passato la vita usando l'arte per sconfiggere le proprie fragilità. E l'ha fatto creando un mondo di immagini fantastiche, apprezzate anche dal mondo della moda che le ha riproposte nelle sue creazioni.

Parliamo di Yayoi Kusama, artista giapponese oggi novantatreenne: è lei l'autrice delle tre enormi zucche variopinte che hanno stupito i milanesi, e che fino a metà febbraio ravvivano il grigiore di piazza San Babila.

Da vedere/ascoltare

Louis Vuitton ha scelto di celebrare così l'apertura della sua nuova sede milanese nell'ex garage Traversi (www.louisvuitton-com), confermando la collaborazione tra Kusama e l'azienda francese, che ha riproposto i pois caratteristici della sua arte, ripetuti all'infinito in diverse dimensioni e colori, su borse, accessori e capi di abbigliamento, ma anche nell'arredamento del nuovo spazio.

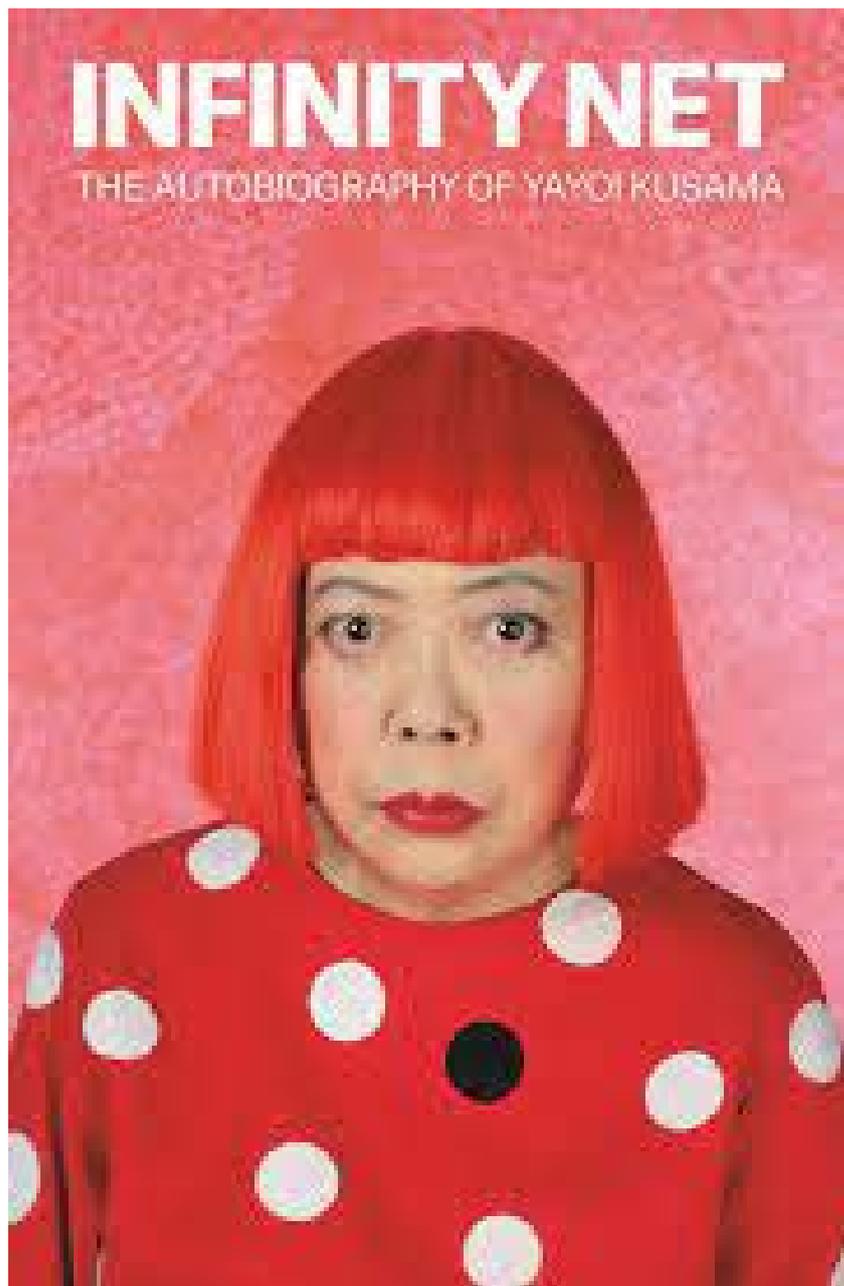


E' un'occasione per conoscere meglio un'artista straordinaria, pittrice e scultrice, ma anche performer, regista e poetessa. **Per Kusama l'arte rappresenta lo strumento con cui è riuscita a sconfiggere le proprie ossessioni trasformandole in creatività:** "Creare è il solo metodo che ho trovato per alleviare la mia malattia", ha scritto nella sua autobiografia *Infinity Net*. "Mi ha permesso di trovare un percorso che mi permette di vivere".



Da vedere/ascoltare

Nata nel 1929 in una famiglia benestante nella cittadina di Matsumoto, Kusama ha cominciato giovanissima a disegnare nonostante le opposizioni della famiglia, traducendo in immagini le allucinazioni visive che la spaventavano: **si racconta che si sia dedicata ai pois e ad altri pattern ripetitivi e rapidi da eseguire, per riuscire a completare un disegno prima che la madre intervenisse per strapparle i fogli. In seguito si trasferì a Kyoto per studiare arte, nonostante la sua insofferenza per i metodi tradizionali di insegnamento, e cominciò a esporre le proprie opere.**



La copertina dell'autobiografia di Yayoi Kusama, con parrucca rossa e abito rigorosamente a pois

A segnare la svolta fu l'incontro casuale con un libro dedicato all'arte di Georgia O'Keeffe, moglie di Alfred Stieglitz. Colpita da quei lavori la giovane artista decise di scrivere a O'Keeffe e l'artista americana rispose dicendo che aveva mostrato i suoi lavori a un gallerista, e proponendole di venire a New York.

Nel 1957 cominciò così l'esperienza americana di Yayoi Kusama, prima a Seattle e poi a New York. Lì l'artista giapponese si affermò come uno dei pionieri della pop art, lavorando senza sosta fino a cadere vittima di una crisi psicotica. I suoi disturbi non le impedirono però di inserirsi nella vita artistica e politica degli anni '60 insieme a celebrità come Andy Warhol o Roy Lichtenstein, dando vita a performance in cui ricopriva di pois il proprio corpo nudo o quello di attori reclutati per l'occasione, o partecipando alle manifestazioni contro la guerra del Vietnam.

E non solo: nel 1966 portò scompiglio alla Biennale di Venezia, presentandosi senza aver ricevuto un invito ufficiale per proporre la sua installazione Narcissus Garden, che consisteva nel gettare 1.500 sfere galleggianti nei canali della città.

Nel corso degli anni le sue opere hanno attirato l'attenzione di critici e appassionati

e sono oggi esposte in importanti musei e gallerie tra cui il Museum of Modern Art di New York, la Tate Modern a Londra - dove si trovano le Infinity Mirror Room - e il National Museum of Modern Art di Tokyo.

Da vedere/ascoltare

Nel 1973 Kusama decise di rientrare in Giappone, e dal 1977 si ricoverò volontariamente all'ospedale psichiatrico Seiwa di Tokio, dal quale esce solo per lavorare nello studio che ha affittato di fronte alla struttura.

Nel 1993 tornò alla Biennale, questa volta invitata ufficialmente come rappresentante del padiglione giapponese, con Mirror Room (Pumpkin), una stanza ricoperta da una decorazione a sfondo giallo zucca a pois neri, contenente un altro spazio interno a specchi dotato di uno spioncino che invita lo spettatore a curiosare nella mente dell'artista.

Da quel momento in poi, l'artista ha iniziato a realizzare anche opere su commissione, che hanno come protagonisti fiori ed elementi del mondo naturale.

Per le sue rare apparizioni pubbliche Kusama si mostra in genere con una parrucca rosso fuoco e un vestito, inevitabilmente, a pois.



Il desco dei Gourmet

PER LA PAUSA DI MEZZOGIORNO DA ZOPPI & GALLOTTI SEMPRE UN MENU DIVERSO DI OTTIMI PRIMI PIATTI. TUTTI PREPARATI AL MOMENTO NELLE CUCINE DEL LOCALE MILANESE

Informazione promozionale

A cura della Redazione



Giuseppe Zoppi al lavoro nel suo negozio

Il desco dei Gourmet

A Milano gennaio ha fatto gennaio. Almeno quest'anno, portando freddo e umidità e, spesso, anche vento gelido. Di conseguenza, a mezzogiorno, tanti impiegati e avvocati che lavorano nei pressi del palazzo di Giustizia, desiderano pranzare con qualcosa che non sia il solito e anonimo panino o, peggio, la *schiscetta* portata da casa per essere consumata senza neppure muoversi dall'ufficio, davanti al computer.

Per molti è ormai un'abitudine cui difficilmente rinuncerebbero: recarsi da Zoppi & Gallotti e scegliere un bel piatto bollente. "Tutti i giorni abbiamo un menu diverso – sottolinea Giuseppe Zoppi, in modo tale da poter accontentare i gusti di tutti. Per restare nell'ambito dei primi, c'è davvero solo l'imbarazzo della scelta-. Anche solo di crespelle sono tante le varietà che offriamo". Si spazia dalle crespelle ai carciofi a quelle con i funghi, per non parlare di quelle "alla valdostana".



Il desco dei Gourmet



E quindi: gustosissimi cannelloni con ricotta e spinaci, oppure agnoli alla carne, cui si affiancano agnoli mignon di carne e prosciutto, gnocchi alla parigina oppure *alla romana*. Per continuare con i classici ravioli ripieni di ricotta e spinaci, o i ricercati ravioli con zucca. E da ultimo ma non certo per ultimo, si possono gustare impareggiabili lasagne.

Aggiunge Zoppi: “Il venerdì e il sabato, a grande richiesta, abbiamo ricominciato a sfornare piatti di gustosissima paella, che vanno a ruba, tanto che consiglio di prenotarli il giorno precedente all’acquisto”.

Insomma, se non vi è venuta l’acquolina in bocca con questi primi piatti (tutti rigorosamente confezionati nell’ampia cucina del locale), vi verrà senz’altro con i secondi di carne o di pesce, oltre che vegani. Oppure scegliendo fra le tante confezioni della linea Slim” (di cui abbiamo parlato spesso) o, ancora, assaporando uno dei formaggi che si trovano solo ed esclusivamente presso Zoppi & Gallotti. Ma nell’attesa di parlare di questi ultimi, il nostro suggerimento- in questa stagione invernale- è di soddisfare il palato con un ottimo primo piatto.

Via privata Cesare Battisti 2, a Milano.

Tel. 02/5512898.

Per ordini e richiesta di preventivi potete scrivere una e-mail a: info@zoppiegallotti.com

Ricordate: entro il 29dicembre!

Sito Internet: <http://www.zoppiegallotti.com>

Buon appetito!

Immagini e fotografie



Copyright

Dove non espressamente indicato le foto o le immagini presenti attualmente nella rivista sono situate su internet e costituite da materiale largamente diffuso e ritenuto di pubblico dominio.

Su tali foto ed immagini la rivista non detiene, quindi, alcun diritto d'autore e non è intenzione dell'autore della rivista di appropriarsi indebitamente di immagini di proprietà altrui, pertanto, se detenete il copyright di qualsiasi foto, immagine o oggetto presente, oggi ed in futuro, su questa rivista, o per qualsiasi problema riguardante il diritto d'autore, inviate subito una mail all'indirizzo generazioneover60@gmail.com indicando i vostri dati e le immagini in oggetto.

Tramite l'inserimento permanente del nome dell'autore delle fotografie, la rimozione delle stesse o altra soluzione, siamo certi di risolvere il problema ed iniziare una fruttuosa collaborazione.



ILLUSTRAZIONE DI ATTILIO ORTOLANI